

la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



11

novembre 89

LA BEIDANA
anno 5°, n. 5 - novembre 1989

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione quadrimestrale

Direttore responsabile:
BRUNA PEYROT

Redazione:
MARCO BALTIERI
ALESSANDRO BOTTAZZI
ALBERT DE LANGE
ROBERTO GIACONE
DANIELE JALLA
GIORGIO TOURN
DANIELE E. TRON

Grafica:
GIUSEPPE MOCCHIA

Fotocomposizione:
Servizi Grafici - Osasco

Stampa:
Tipolito GRILLO - Luserna S.G.

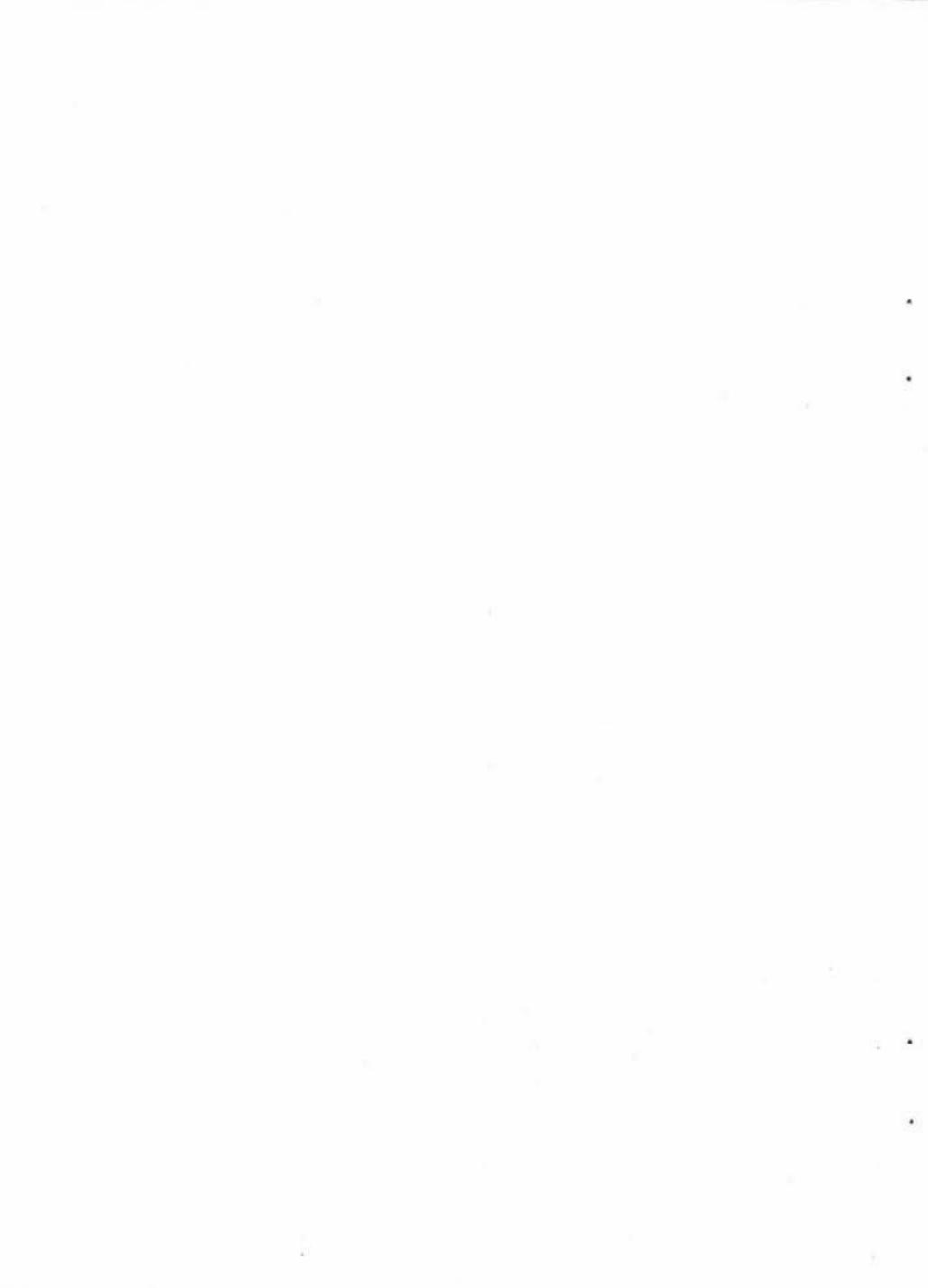
Abbonamento:
annuale L. 15.000
estero L. 20.000
la copia L. 6.000

Spedire a:
Società Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
C.C. Postale n. 14389100
Tel. 0121/932179
10066 Torre Pellice

IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

La beidana, arma da taglio senza punta, di ferro, priva di fodero. All'estremo della lama porta una specie di voluta, una piccola decorazione. In origine forse era il posto di un becco o di un buco per appenderla.

I motivi più comuni sono la croce trifogliata (fedeltà ai Savoia?), la croce bifogliata (ricorda una croce ugonotta?), un giglio (omaggio ai re di Francia?), delle grandi virgole o dei quadrifogli e il cuore.



In genere, le intenzioni della redazione di una rivista sono rese note dall'editoriale del primo numero. Ciò che anche noi abbiamo detto in quella sede era però soltanto la parte finale di una lunga discussione che desideriamo, per quanto possibile, riassumere per i nostri lettori e per noi stessi. In questo modo potremmo avere alcuni utili elementi di valutazione per il nostro lavoro.

— L'inaugurazione di una nuova rivista doveva innanzitutto essere intesa come strumento per sondare nuovi ambiti di ricerca finora trascurati dalla storia valdese, primo fra tutti, quello della vita quotidiana e della storia sociale in particolare, ma non solo, delle Valli.

— Era un intento che si collocava all'incrocio di due esigenze. Una più interna, nostra, di completare quelli che definivamo i "vuoti" della storia valdese, l'interesse a conoscere quindi meglio intere sezioni poco studiate, come il XVIII secolo o ancora poco valorizzate come le testimonianze orali ed il vasto campo della "memoria" e della "identità".

E, parallelamente, l'esigenza di situare i contributi di molti studiosi sulla realtà valdese in un contesto più ampio. Infatti molti di loro ne hanno colto un solo aspetto, quello di loro interesse, a sua volta suggerito dai nuovi indirizzi storiografici che hanno spostato, come si sa, l'attenzione sul non eroico della storia, sulla lunga durata del cambiamento e dell'immutabilità dei comportamenti umani, sulle mentalità, la lingua, ecc.

— Una successiva riflessione ci ha portato a considerare che la ricostruzione della società valdese nella sua globalità, secondo le diverse epoche storiche, non era né facile, né possibile, né immediata per diversi motivi. Essa richiedeva un lungo lavoro di équipe pluridisciplinare che analizzasse i materiali da più punti di vista, con metodi diversi e nello stesso tempo con unità di obiettivi e tempi. Non era, lo si può ben immaginare, un'impresa risolvibile con una magica parola: "équipe". Equipe significa essere capaci di lavorare insieme, di far progetti con ipotesi da verificare e creare occasioni di autoformazione.

Abbiamo appena iniziato a percorrere questo cammino che si prospetta una lunga strada dove le cose da imparare sono sempre di più di quelle apprese.

Equipe significa ancora coordinare le competenze disciplinari che tutte occorrono alla completezza di una ricerca di storia sociale. In altre parole serve il linguista, l'antropologo, lo storico, il geografo, lo psicologo, ecc.

— Di conseguenza si tratta di far storia con altri metodi, impraticabili dal singolo storico, alle prese con le sue fonti, seduto solitario al tavolino.

E proprio sulla parte metodologica si apriva per noi una questione delicata. Molte ricerche di storia locale, infatti, sono carenti perché troppo descrittive e poco interpretative; troppo impostate sul locale che diventa il centro del mondo e poco comparate con altre zone ed altre ricerche; troppo "unilaterali" e basate sulla contrapposizione fra il "dentro" della propria comunità ed il mondo di "fuori" e poco aperte all'analisi della interdipendenza reciproca fra questo "dentro" e questo "fuori".

Troppo spesso, inoltre, chi vuol fare ricerca e non appartiene agli addetti ai lavori è escluso dalla possibilità di aggiornamento sul dibattito in corso sulla materia che studia, rischiando di ripetere errori facilmente eludibili oppure di non entrare in possesso di informazioni che avrebbero permesso di acquisire un metodo di indagine più appropriato.

— Del resto, questa "riserva" di storici potenziali, locali, del tempo libero, non professionisti, era un bene prezioso da coltivare, da far fruttare, togliere dal sommerso, sollecitandone le collaborazioni e offrendo momenti di verifica metodologica.

Per quanto attiene alle collaborazioni che abbiamo sollecitato possiamo ritenerci abbastanza soddisfatti perché una parte almeno del "sommerso" si è resa palese. Certo, va ampliata, meglio seguita e formata, però esiste e si muove. Poco abbiamo invece provveduto - anche per ragioni logistiche legate alla nostra struttura organizzativa societaria - ai momenti di formazione collettiva, con seminari aperti.

Un'occasione importante è certo rappresentata dal Convegno storico annuale, giunto alla XXIX edizione, organizzato dalla nostra Società. In quella sede, tuttavia, viene ospitato un mondo storico staccato dalla continua collaborazione che noi auspichiamo. Ma sulla formazione ci basti per ora ricordarne l'importanza e la necessità. Vi ritorneremo più avanti, quando affronteremo le proposte finali.

— La difficoltà di arrivare a formulare ipotesi di lavoro chiare e "comprehensive" sulla storia sociale dei valdesi richiedeva ancora un'altra disponibilità, un'altra attivazione di forze: la necessità di raccogliere nuove fonti che gettassero luce su aspetti ancora inesplorati e l'urgenza di **ricostruire piccole storie particolari**, segmentali, potremmo dire, relative ad istituzioni, associazioni, personaggi, storie di vita..., che, in un secondo momento, potessero essere ricontestualizzate in uno spazio più ampio che a sua volta dalle microanalisi traesse respiro e senso. In altre parole, la ricerca specialistica e tematica si imponeva come utile ed indispensabile preliminare alla "riscrittura" di una storia valdese più completa.

— In concreto ciò significava permettere a tutti, in questo contesto, di dare dignità storica alla propria vita nel valorizzare le proprie esperienze, i ricordi di famiglia, gli oggetti "vecchi", coinvolgendo il maggior numero di persone.

Una domanda posta, in primo luogo dunque, alle comunità valdesi - ma non solo - affinché partecipassero a questa nuova raccolta della propria storia.

E questo appello nuovo, non faceva che ricalcare quello antico, quello di più di cento anni fa, contenuto nel programma originario dello Statuto della Società di Studi Valdesi. I fondatori avevano infatti affermato che, dietro e dentro la storia valdese, entravano la botanica, la zoologia, la geografia, la letteratura, l'artigianato, l'architettura e così via.

Del resto la domanda posta alle comunità valdesi di rialimentare la memoria collettiva, partecipandone, con la raccolta di materiali, memorie più personali e consegna di nuove fonti, non veniva certo soltanto dalla nostra rivista: essa non era che un piccolo strumento di un più vasto progetto che ha caratterizzato l'attività della Società di Studi Valdesi in questi anni e che in parte ha dato linfa alla costruzione del nuovo Centro Culturale da un lato e alla ridefinizione del Museo dall'altro.

— Abbiamo avuto, in questa cornice, molte risposte e segnali positivi di interesse. Molti ci hanno portato oggetti e scritti, tutte quelle piccole proprietà, insomma, appartenenti alla famiglia, quelle che di solito non si considerano interessanti al di fuori della cerchia dei legittimi eredi e che, invece, se aggiunte a poco a poco le une alle altre, alla fine, aiutano a gettar luce su aspetti inesplorati del passato, in specie proprio nell'ambito da noi privilegiato: il quotidiano, che spesso si rivela sorprendentemente interessante e che offre una visione storica più "umana", reale, piena di compromessi, ma non per questo priva di idealità.

Questo rapporto creatosi con la gente non è, come dicevamo poc'anzi, dovuto soltanto alla piccola presenza de *la beidana*. L'impalcatura organizzativa della Società, il suo consolidato radicamento in più di un secolo, il lavoro e l'impegno di quanti ci hanno preceduto e ci affiancano, tutto questo ha amplificato il senso del nostro agire che, lo ripetiamo, non è che un tassello di un mosaico più grande composto da quanti hanno a cuore la salvaguardia della cultura e della storia delle Valli valdesi.

— Un altro dei nostri intenti, - anche in questo caso rispettosi della tradizione valdese - era mantenere il carattere divulgativo della rivista che potenzialmente avrebbe dovuto rivolgersi a lettori non specializzati. O meglio, gli interlocutori potevano essere di due generi. Coloro che già erano impegnati nel discorso storico pur non essendo professori universitari e storici di professione. Infatti spesso, in questi ultimi anni, le sollecitazioni più vive sono arrivate dalla ricerca - non meno scientifica - nata fuori dagli ambiti universitari. Studiosi, ricercatori (per tutti ricordiamo il grosso contributo degli Istituti della Resistenza), quanti affrontano le tematiche della storia e della cultura

sono i nostri naturali interlocutori. Ma non solo. Altri potenziali lettori potevano essere coloro che intendevamo coinvolgere nella raccolta di nuove fonti: i membri delle comunità valdesi, la cui sensibilità storica poteva aumentare se concretamente potevano verificare l'effetto di ritorno del loro contributo e cioè la pubblicazione di "glanures", piccoli scritti, o "grandi" storie di cui essi erano stati protagonisti.

— E, infine, il nome: *la beidana*. Alcuni ci hanno rimproverato di voler, con la scelta di questa arma a titolo di una rivista, sottolineare l'aspetto guerriero della ricerca valdese. Non è mai stato il nostro intento. Per noi era il simbolo che ben esprimeva ciò che consideravamo Storia: la vita quotidiana e di lavoro di un mondo agricolo - poiché la beidana serviva per disboscare il sottobosco e recuperarlo alla coltivazione - e nello stesso tempo espressione, in quanto arma, di un popolo contadino che si ribella e batte per la sua libertà, inseguendo la sua lotta per l'esistenza nel più ampio contesto, nel caso nostro, delle guerre di religione e fra le grandi istituzioni (papati e reami), considerate elementi di grande "Storia".

In conclusione, i nostri obiettivi erano: aprire lo studio al micro, applicare la ricerca storica al sociale ed al quotidiano, riattivare la memoria storica delle comunità affinché collaborassero alla raccolta di nuove fonti mettendo a disposizione della Società i loro archivi familiari e offrire occasioni di formazione.

Abbiamo rispettato questi intenti? Siamo stati capaci di addentrarci su questo impervio cammino?

Sfogliando i primi numeri della rivista e mettendoli a confronto con gli ultimi in cui lo sforzo di programmazione editoriale risulta più evidente, non si può non notare il cambiamento. Sui primi numeri si può dire: le intenzioni erano buone, ma la strada presa per realizzarli un po' contorta, da chiarire meglio. Gli articoli dell'inizio erano appunto pezzi che rendevano la rivista, nel migliore dei casi, un agile notiziario (scritti brevi e di taglio informativo). Questa impostazione non è del tutto stata abbandonata, tuttavia, gli ultimi numeri (dal 6 in poi) indicano una trasformazione verso l'essere, si potrebbe dire, una "rivista-laboratorio" che, ovviamente, anche se di dimensioni ancor modeste, documenta l'interesse per alcuni indirizzi di ricerca specifici: il rapporto fra istituti (istituzioni) e società valdese del tempo; l'industrializzazione e la storia operaia nelle interferenze con la cultura valdese; la formazione della memoria (scritta e orale, biografica e storiografica) come costitutiva di una identità.

Questa evoluzione, dettata in parte dai contributi pervenuti spontaneamente alla redazione ed in parte da quelli da essa sollecitata secondo un precedente piano di ricerca, non ci consente ancora di tirare le somme definitive: sarebbe presuntuoso dopo soli dieci numeri di vita! Tuttavia, non abbiamo voluto rinunciare ad abbozzare

qualche bilancio per valorizzare - e trarne ulteriore insegnamento - quelle esperienze che la redazione ed i collaboratori hanno accumulato.

Ciò ci permette di formulare le nostre attuali proposte sulle quali chiediamo ai lettori di pronunciarsi. Saranno molto graditi loro interventi in proposito (con lettere, telefonate o conversazioni orali).

Quello che ci proponiamo è allora di non restare un gruppo redazionale chiuso, un puro momento "editoriale", cioè la nostra funzione non dovrebbe esaurirsi con la "chiusura" in tipografia di ogni numero, bensì riuscire a promuovere dei gruppi di lavoro, impegnati sui filoni di ricerca più volte citati, che assicurino uno studio programmato e dei contributi scritti continuativi su *la beidana*.

Questi sono, dunque, gli impegni ribaditi ai nostri lettori dai quali, ripetiamo, restiamo in attesa di critiche, suggerimenti, proposte e collaborazioni.

La Redazione

Il presente nella storia

Tra passato e futuro: Cent'anni di storia della Biblioteca Valdese di Torre Pellice

di Bruna Frache

Parte seconda

CONSISTENZA LIBRARIA

Presso la Biblioteca Valdese sono attualmente conservati circa 65.000 volumi: questa cifra è purtroppo approssimativa in quanto una stima precisa al riguardo non è mai stata fatta.

Sia per la sua origine che per le acquisizioni ed i doni pervenuti nel corso degli anni, il fondo della Biblioteca è costituito in massima parte da opere di teologia protestante, di storia della Chiesa e del Protestantesimo. Ad esso si è aggiunta una ricca dotazione di classici latini, greci, italiani e francesi, la narrativa moderna italiana ed estera nonché la saggistica e la critica.

La Biblioteca possiede alcuni incunaboli e circa 200 cinquecentine: tra queste, preziose, le "Editio princeps" di Erasmo, Lutero, Melantone e la Bibbia di Olivetano. Non meno importanti sono le opere di Calvino, Bucero, Ecolampadio, Zwingli, Bullinger, Hus ed un notevole numero di Bibbie.

Le edizioni del XV e XVI secolo sono state censite dal Bibliotecario prof. Augusto Armand Hugon il quale, nel 1971, redigeva e inviava un dettagliato elenco alla Soprintendenza Bibliografica per il Piemonte¹.

Proponiamo la lettura di titoli di alcune opere edita prima del 1550 desunti dall'elenco sopra citato:

BIBLIA LATINA

Mancante frontespizio e registro finale.

Explicit: Biblia impressa Venetiis opera atque impensa Theodorici de Reynsburch et Reynaldi de Novimagio Theutonico ac Socio.
MCCCCLXXVIII.

(1) Archivio della Biblioteca Valdese.

S. BERNARDO

Sermoni morali sopra la Cantica, impressi a Milano per Magistro Henrico scinzenceler todeschoa di ultimo del mese di zugno MCCCCLXXXVIII. Capiletterà dipinti a mano.

IOANNE CALUINO

Institutio Christianae Religionis nunc vere demum suo titulo respondens. Argentorati per Vuendelinum Ribelum, Mense Augusto anno MDXXXIX.

LA BIBLE

qui est toute la Sainte escripture en laquelle sont contenus le Vieil Testament et le Nouveau translatez en françois. Le Vieil de l'ebrieu: et le Nouveau du grec. Acheué dimprimer en la Ville et Conte de Neufchastel par Pierre de Wingle dict Picot picard.

Lan MDXXXV le IIII iour de Juing.

(Si tratta della famosa Bibbia detta di Olivetano, dal nome del suo traduttore).

LUTERO

De votis monasticis; Martinix Lutheri iudicium. VVittembergae, Vicesima prima novembris an. MDXXI.

Segnaliamo la preziosa collezione di Bibbie e di Nuovi Testamenti, di ogni lingua e periodo, la cui consistenza è di circa 300 volumi. Tale collezione, pervenuta alla Biblioteca tramite gli eredi di Tito Chiesi, è considerata una delle più importanti e complete d'Italia.

Degna di nota è la collezione del Comm. Dr. Roberto Prochet riguardante opere sui vari dialetti italiani e la cui consistenza è di 1.112 volumi editi in massima parte nel XIX secolo; numerose sono anche le edizioni del '600, '700 e inizi '900.

Questo Fondo comprende raccolte di poesie, proverbi, sonetti, opere di teatro dialettale, dizionari, scritti sugli usi e costumi, tradizioni e leggende. Il capitolo iniziale del catalogo, redatto nel 1927, riguarda gli "Studi vari sull'origine dei dialetti"; seguono i capitoli relativi alle regioni d'Italia comprese Corsica e Nizza².

BON, Giovanni

Delle origini della poesia popolare italiana.
Padova: Tip. alla Minerva, 1878.

DE GÜBERNATIS, Angelo

Rivista delle tradizioni popolari italiane.
Roma: Forzani & C., 1893 - 1895.

(2) Archivio della Biblioteca Valdese.

NAZZARI, O.

I dialetti italice: grammatica, iscrizioni, versioni, lessico.
Roma: Hoepli, 1900.

PITRÉ, Giuseppe

Curiosità di usi popolari. - Catania: Giannotta, 1902.

ROMANELLI, Giuseppe

Lingua e dialetti: neologismi, barbarismi, solecismi.
Livorno: Giusti, 1910.

PETROCCHI, Policarpo

Teatri vernacoli, teatro popolare italiano. - Bologna, Vallardi, 1881.

PROVENZAL, Dino

Usanze e feste del popolo italiano. - Bologna: Zanichelli, 1912.

BROFFERIO, Angelo

Canzoni piemontesi. - Torino: Bona, 1886.

NIGRA, Costantino

Canti popolari del Piemonte. - Torino, Bona, 1888.

BALESTRIERI, Domenico

Rime milanesi. - Milano: Tip. Monistero, 1795.

PORTA, Carlo

Poesie inedite. - Capolago: s.n., 1840.

TIRABOSCHI, Antonio

Raccolta di proverbi bergamaschi. - Bergamo, s.n., 1875.

BALBI, Domenico

Il castica matti ovvero Quaderni morali in lingua venetiana.
Venetia: Stamp. Curti, 1668.

BONINI, Piero

Versi friulani e cenni su Ermes di Colloredo Pietro Zorutti e Caterina Percoto. - Udine: Del Bianco, 1898.

CROCI, G.C. detto Della Lira

Bertoldo con Bertoldino e Cacaseno in ottava rima aggiuntavi una traduzione in lingua bolognese. - Bologna: Stamperia Del Volpe, 1741.

GIUSTI, Giuseppe

Raccolta di proverbi toscani cavati dai manoscritti.
Firenze: Le Monnier, 1853.

GIACCHI, Pirro

Dizionario del vernacolo fiorentino etimologico, storico, aneddotico, artistico. - Firenze: Tip. Bencini, 1878.

BERNERI, Giuseppe

Il Meo Patacca ovvero Roma in feste ne' i trionfi di Vienna.
Roma: Leone, 1695.

MATTEI, Antoine

Proverbi, detti e massime corse: études sur le dialecte de cette île.
Paris: Maisonneuve, 1867.

BARBERIS, Francesco

Nizza italiana: raccolta di varie poesie italiane e nizzarde.
Firenze: Tip. Sborghi & Guarnieri, 1871.

Un altro Fondo, la cui consistenza è di circa 200 opere, è denominato "Fondo Svizzero". Esso è pervenuto in dono alla Biblioteca Valdese di Torre Pellice il 16 settembre 1946³.

Si tratta di un Fondo a carattere pedagogico contenente opere editate dal 1870 al 1946 a Parigi, Losanna e Ginevra ed in altre importanti città svizzere.

Il catalogo esaminato suddivide il Fondo in sette parti più un'appendice:

Parte I: Opere pedagogiche;

Parte II: Altre opere pedagogiche;

Parte III: Manuali scolastici per le scuole elementari;

Parte IV: Manuali per le scuole secondarie;

Parte V: Letteratura svizzera varia;

Parte VI: Geografia - Atlanti;

Parte VII: Per i piccoli;

Appendice: Testi didattici e libri di lettura.

Oltre ai Fondi fin qui segnalati, numerosi altri doni da parte di Enti e di privati cittadini italiani e stranieri, hanno contribuito, nel corso degli anni, ad arricchire il patrimonio librario della Biblioteca Valdese.

(3) Archivio della Biblioteca Valdese. Le fonti consultate non permettono di individuare il donatore del fondo.

Il Bibliotecario Prof. Alessandro Vinay aveva iniziato, "le 29 settembre 1886", la redazione di un registro dei doni pervenuti alla Biblioteca. I due volumi manoscritti (le registrazioni termineranno nel 1956) permettono di risalire al nome del donatore, di datare i doni e di stabilirne la consistenza. Vanno ricordati i seguenti doni: Luzzi, Appia, Dono Americano, Biblioteche di Comunità, Istituto Italo-Britannico di Milano, Société de Lecture, Société des livres religieux de Toulouse, Jules Paris, K.H. Klaiber (Württemberg)⁴.

La Biblioteca Valdese possiede, inoltre, circa 400 periodici, molti dei quali completi come collezioni:

- Bollettino della Società di Studi Valdesi (già Bollettino della Storia Valdese e Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise)
- Revue des Deux Mondes
- Bilychnis. Rivista di studi religiosi edita dalla Facoltà teologica di Roma
- Il Ponte
- Conscientia
- Echo des Vallées. Feuille mensuelle spéc. consacrée aux intérêts de la famille vaudoise (poi Eco delle Valli Valdesi)
- Il pioniere
- Gioventù Cristiana⁵

UTENZA

Da una relazione purtroppo non datata risulta che "... la Biblioteca Valdese ha sempre funzionato in due direzioni: come biblioteca destinata ad alimentare il tipo di lettura ricreativa e distensiva, raggiungendo in tal modo i vari ceti della popolazione; come centro di documentazione per studenti e per studiosi. Gli studenti medi ed universitari la frequentano pertanto quando sono obbligati da studi o ricerche legate al loro corso di studi, mentre i maestri in fase di concorso vengono a documentarsi sulle opere pedagogiche e qualche raro pastore viene a consultare i testi teologici vecchi o recenti. Vi sono poi coloro che usufruiscono della Biblioteca per ricerche particolari, e vi trovano materiale altrove non reperibile, come collezioni di giornali, riviste, testi rari"⁶.

La relazione del 1979, curata dal Prof. Augusto Armand Hugon e già citata in altra parte di questo studio, fornisce un dato attendibile circa la tipologia dell'utenza ed i prestiti effettuati in quel periodo: "... Si effettua il prestito interno ed esterno; per i lettori non conosciuti si richiede una cauzione. Il numero dei volumi annualmente messi in prestito è di circa un migliaio. Molto richiesta la consulenza che i bibliotecari prestano ad ogni livello: ricerche per le scuole medie superiori, tesi di laurea per universitari. Da ricordare che per certi studi solo la Biblioteca di Torre Pellice in Italia può fornire la documentazione voluta"⁷.

Analizzando i registri dei prestiti dal 1918 al 1977, è stato possibile effettuare un'analisi abbastanza dettagliata sulla tipologia dell'utenza e sul numero dei prestiti effettuati⁸.

(4) Archivio della Biblioteca Valdese

(5) Archivio della Biblioteca Valdese

(6) Archivio della Biblioteca Valdese

(7) Archivio della Biblioteca Valdese

(8) Archivio della Biblioteca Valdese

Il primo volume inizia dal 1918 e termina il 28 marzo 1927.

Sul registro venivano annotate le seguenti informazioni:

- Data del prestito;
- Nome, indirizzo e professione del lettore;
- Il mallevadore;
- Autore e titolo del libro;
- La segnatura;
- Data di restituzione.

Dal primo volume sono stati presi a campione gli anni 1918 e 1924.

ANNO 1918

I libri consultati e dati in prestito son circa 400.

Tipologia di utenza: i 3/4 dei lettori sono rappresentati da studenti. Il restante quarto è rappresentato da pastori e professori.

Tipo di letture: letteratura francese (Hugo, Molière, Montesquieu, Voltaire, Pascal, Racine, De Balzac); classici (Eschilo, Sofocle, Euripide); letteratura italiana (De Amicis, Fogazzaro, Leopardi, Goldoni, De Sanctis, Tommaseo); repertori di arte, pedagogia, storia, psicologia.

Durata del prestito: essa è molto irregolare e varia da un minimo di 15 giorni ad un massimo di 2 mesi. Nel periodo coincidente con la fine della scuola o con le scadenze previste per gli esami di maturità, gli studenti restituiscono i volumi in giornata o nel giro di pochi giorni.

Mallevadore: generalmente il mallevadore è un professore o un pastore.

ANNO 1924

I libri dati in prestito sono stati circa 1144.

Tipologia d'utenza: ancora in maggioranza studenti seguiti da professori e pastori. Non è stato possibile individuare altre categorie professionali in quanto un certo numero di lettori è genericamente segnalato con Signor o Signora.

Tipo di letture: letteratura straniera (Hugo, Lamartine, Scott, Racine, Goethe); letteratura italiana (Carducci, Pirandello, Monti, Gioberti, Fucini, De Sanctis, Leopardi, Fogazzaro, Foscolo, D'Annunzio).

Durata del prestito: da un minimo di 15 giorni a più di un mese.

Mallevadore: generalmente professori o pastori. Spesso non vi è alcuna indicazione.

Il secondo volume inizia il 28 marzo 1927 e termina a fine dicembre 1962. Rispetto a quello precedente esso non reca le informazioni relative all'indirizzo del lettore e alla figura del mallevadore. Da questo secondo volume sono stati presi a campione gli anni 1928, 1938, 1948, 1958. Un breve accenno, limitatamente al numero dei prestiti effettuati, è stato riservato al periodo bellico dal 1940 al 1946.

ANNO 1938

I libri dati in prestito sono stati circa 630.

Tipologia di utenza: gli studenti sono stati 56 (circa 450 opere consultate); i professori sono stati 13 (circa 65 opere consultate); 11 i pastori (circa 55 opere consultate); 17 i lettori comuni (circa 60 opere consultate).

Tipo di letture: oltre alla letteratura straniera, quella francese in particolare, a quella italiana ed ai classici, sono state consultate numerose riviste e repertori di geografia e storia.

Durata del prestito: sempre molto irregolare. Essa varia da un minimo di 10-20 giorni ad un massimo di 2-3 mesi.

ANNI RELATIVI AL PERIODO BELLICO

1940	444 prestiti effettuati
1941	404 prestiti effettuati
1942	445 prestiti effettuati
1943	493 prestiti effettuati
1944	549 prestiti effettuati
1945	595 prestiti effettuati
1946	430 prestiti effettuati

Il numero dei prestiti si è mantenuto, nel complesso, costante; l'utenza è stata rappresentata in maggioranza dagli studenti, pochi i professori e i pastori e assenti i lettori comuni.

Il terzo volume inizia nel 1963 e termina nel 1977.

Su questo registro non è più riportata l'annotazione della professione degli utenti. Pertanto, ci limiteremo a segnalare il numero dei prestiti effettuati e del tipo di letture richieste.

1968	613 prestiti effettuati
1969	732 prestiti effettuati
1970	773 prestiti effettuati
1971	694 prestiti effettuati
1972	954 prestiti effettuati
1973	739 prestiti effettuati
1974	1015 prestiti effettuati
1975	1360 prestiti effettuati
1976	1330 prestiti effettuati
1977	1461 prestiti effettuati

Tipo di letture: letteratura francese (Sartre, Camus, Simone de Beauvoir); letteratura italiana (Vittorini, Pasolini, Pavese, Sciascia); molto consultate le opere di Freud e Marx; storia (Resistenza, storia della Riforma, storia valdese, storia locale); e infine, repertori di teologia, pedagogia, filosofia, geografia.

Rorà negli anni dell'Esilio (1686-1689)

di Doretta Zanella

Pochi sono i dati relativi alla presenza valdese durante gli anni dell'Esilio, quelli immediatamente precedenti o quelli al momento del Rientro. In occasione della mostra esposta a Rorà durante la scorsa estate, dal titolo "Rorà prima durante e dopo il Glorioso Rimpatrio", sono andata in cerca di nuovi documenti presso l'Archivio di Stato di Torino dove ho trovato una descrizione delle Valli di Luserna, databile al 1678. Vi leggiamo:

"Rorata è una terra del Conte di Luserna, al di là del fiume Pellice, confinante con le Vigne, da dove sono stati scacciati gli heretici dall'anno 1664 in qua, componente circa 70 famiglie. Farà circa trecento anime e sono tutti heretici, alla riserva di due famiglie catolizzate. Poco lontano dal luogo v'è il tempio dell'heretici, nel quale serve il ministro Leydet"¹.

Un dato più preciso sulla consistenza numerica della comunità lo abbiamo in una "Consegna delle bocche" dell'Intendente di Giustizia Peraudo², sempre del 1678, in cui si parla di 265 bocche in totale.

Nel 1686 la situazione non era sostanzialmente cambiata: nello "Stato delle Valli et beni compresi nella riduzione"³, redatto dai Delegati del Duca il 16 giugno, dopo la guerra contro i valdesi, ma riferentesi al periodo precedente, risultavano residenti a Rorà 30 famiglie di cui 22 nel paese e 8 nel resto del territorio, tutte di religione valdese.

"Rorata è luogo alpestre, abonda di fieni, poco grano, poco vino, molte castagne e qualche marzaschi." Il registro universale (in pratica la valutazione del valore del territorio) era di lire grosse 6, soldi 8 e denari 3, quasi interamente posseduto da religionari, tranne soldi 2 e denari 8, tenuti dal Conte di Rorà, in parte dai signori Bastia e Re di Luserna.

Il territorio registrato misurava 624 giornate, così suddivise:

- 7 giornate di vigne, da ognuna delle quali si ricavano 10 carra (circa 5.000 l) di vino.
- 97 giornate di campi in collina: da ogni campo si ottenevano in media 2

(1) Archivio di Stato di Torino (d'ora innanzi AST), Sez. Riun. Senato di Pinerolo, m. 95, f. 285.

(2) A.S.T., Sez. I, Prov. di Pinerolo (d'ora innanzi P.P.), m. 19, f. 13.

(3) A.S.T., Sez. I, P.P., m. 19, f. 12.

sacchi di grano e quelli situati vicino all'abitato erano valutati 100 lire per giornata.

— 50 giornate di prati vicini al paese, i quali fornivano in totale circa 150 brazze di fieno.

— 54 giornate di prati "montuosi", meno produttivi.

— 104 giornate di "castagnetti prativi".

— 208 giornate di "boschi per viti".

— 208 giornate di pascoli.

Oltre a questi terreni, esistevano degli appezzamenti comuni, non registrati, nei quali i rorenghi potevano seminare (il grano?), versando poi alla Comunità un sesto d'emina per ogni sacco raccolto.

Vi erano, infine, due alpeggi, detti della Pallà e delle Balme, ricchi di boschi, in cui d'estate veniva condotto il bestiame, i quali erano in comune con San Giovanni e Luserna.

La principale risorsa dei rorenghi erano però i boschi, da cui si ricavava il carbone, e le pietre per fare la calce, "ricavandosi da questo commercio la maggior parte del loro sostentamento". In un anno venivano fatte in media 60 "carbonere" di 4 carri ciascuna e 180 "fornasate" di calce; alla Comunità si versavano 5 soldi per ogni carro di carbone e 10 soldi per "fornasata". Tali erano le condizioni economiche del paese all'inizio del 1686, quando, il 31 gennaio, Vittorio Amedeo II di Savoia, spinto dalle crescenti pressioni di Luigi XIV, emanò un editto⁴ col quale proibiva l'esercizio del culto valdese.

Per piegare più facilmente gli abitanti delle Valli, fu vietato di vendere loro generi alimentari, polvere da sparo e munizioni. Spinti dalla necessità, il 5 marzo, gli abitanti di Rorà inviarono una lettera⁵ al Conte di Rorà, Cavaliere di Villanova, residente a Campiglione, per chiedere sussidi: "Ill.mo Sig.r Conte, rendiamo tutti infinite grazie del honore che si è compiaciuto V.S.Ill.ma di farsi, con la haver inviato il Sig.r Abate Oreglia a vedersi: habbiamo havuto grandissima consolatione nel sentir il ben estare come anche dell'Ill.mo Sig. Marchesino di Rorà. Però preghiamo V.S.Ill.ma a farsi gratia di farne saucorne per nostri dinari un poco di sale et grano: siamo sì mal trattati che non crederete il nostro estado. Non sappiamo nemeno come si devono regolare. Et così a y piedi di V.S.Ill.ma lo preghiamo di non abandonarsi, perché li viveremo sempre fedel a presso al prencipe. Attendiamo i suoi comandi. A li cinque di marzo 1686. Di V.S.Ill.ma devotissimi et obedientissimi fedeli servitori. Bartolomeo Durando sindaco Rorata, Lodovico Torno consì; Bartolomeo Sarvagioto".

Nei giorni seguenti, alcuni rorenghi dovettero aprirsi una strada tra le nevi, per andare verso Bagnolo a rifornirsi di viveri e armi: utilizzarono probabilmente il Colle delle Porte, da sempre la principale via di comunicazione tra Rorà e la Valle Po. In uno di questi viaggi, il 15 marzo, vennero arrestati Giovanni Berger e Antonio Tourn⁶, che, avendo confessato di essere alla ricerca di archibugi e polvere da sparo, vennero rinchiusi nelle carceri di Bagnolo.

Dopo l'editto del 9 aprile, i rorenghi si schiararono con chi propendeva per l'esilio in Svizzera, ma i fautori ad ogni costo, capeggiati da E. Arnaud, prevalsero e i valdesi si prepararono per la guerra.

(4) Editto del 31.1.1986

(5) A.S.T., Sez. I, P.P., m. 20, f. 1.

(6) A.S.T., Sez. I, Lettere di Particolari. Morozzo alla Corte. M. 72 del 18.3.1686.

Seguendo le Istruzioni di G. Gianavello, le località più esposte al nemico e quelle più isolate vennero abbandonate: i rorenghi, con beni e bestiame, si ritirarono sulle alture di Bobbio e Villar, mentre gli uomini validi formarono una compagnia, comandata dal capitano Bartolomeo Salvagiot.

In pochi giorni, le truppe ducali e le truppe francesi riuscirono ad avere la meglio sui pochi e male armati valdesi, poi iniziarono le operazioni di rastrellamento. Il vallone di Rorà (trascurato nei primi giorni di combattimento) fu perlustrato dal Conte di Frossasco⁷. Non si trovarono tracce di ribelli, solo un cattolizzato di Villar fu sorpreso, sotto le case dell'abitato, con una provvista di pane, ma venne lasciato andare, sebbene vi fossero dei sospetti sulla reale destinazione del pane. Ai primi di giugno, la sottomissione delle Valli poteva dirsi completa: il Duca tornò a Torino, dopo aver dislocato dei corpi di presidio nei vari comuni: nel caso di Rorà due compagnie del Reggimento Croce Bianca⁸.

Durante la guerra vennero uccisi i seguenti cittadini di Rorà⁹:

- Cogno Daniele
- Durand Maria
- Malanot Margherita, che si era cattolizzata
- Mondon Daniele, anziano della chiesa di Rorà. Secondo varie testimonianze, egli dovette assistere all'uccisione dei due figli Giovanni e Giacomo, della moglie di Giovanni e dei quattro piccoli figli di lei. Portò egli stesso le teste dei suoi figli sino a Luserna, dove vennero innalzate su di un palo come trofeo. Il 21 giugno fu poi, a sua volta, impiccato.

— Morel Daniele e Giuseppe, morti a Bobbio

- Salvagiot Margherita, con una figlioletta di 7 mesi; Maria, accoltellata; Michele, Bartolomeo.

Si sottomisero, a Luserna:

- Durand Canton Antonio, di Bartolomeo, di anni 23;
- Garossino Maria, di Giovanni;
- Morel Daniele (l'11 maggio), fu Giuseppe, di anni 15
- Pavarin Michele (10 aprile), che ricevette L. 12 come sussidio;
- Revel Daniele (10 giugno);
- Tourn Antonio; T. Maria e Susanna, di Ludovico.

Complessivamente vennero uccisi quasi 2.000 valdesi, molti furono i dispersi, mentre 8.000-9.000 persone vennero imprigionate in varie località del Piemonte. Salvo rare eccezioni, la prigionia fu ovunque durissima, tanto che, quando le porte delle prigioni si aprirono, i superstiti furono circa 4.000.

Da alcune liste già pubblicate e da altri documenti rinvenuti negli Archivi¹⁰, abbiamo tratto i nomi di alcuni abitanti di Rorà, che morirono in prigione o che riuscirono a sopravvivere.

(7) A.S.T., Sez. I, P.P., m. 20, lettera del Conte Frossasco al Duca di Rorà.

(8) A.S.T., Sez. I, P.P., m. 20, f. 11. *Memoires pour les nouveaux quartiers de la Vallée de Luserne* (8/V).

(9) A.S.T., Sez. Riunite, P.P., m. 99.

(10) A. PASCAL, *Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria* (1686-1690) Bollettino della Società di Studi Valdesi (d'ora innanzi BSSV), n. 118, 1965, pp. 66-77.

J. JALLA, *Quelques documents des Archives d'Etat relatifs aux Vaudois emprisonnés pour leur foi en 1686 et aux enfants enlevés*, *Bulletin de la Société d'histoire Vaudoise* (d'ora innanzi BSHV), n. 37, 1916, docum. VI e VII, pp. 56-93.

Asti

Vi morì Durand Paolo.

Bene —**Carmagnola**

Vi morirono: Durand Stefano, con moglie e tre figli; Miroto Giovanni, di anni 24, con la madre; Mondon Maria; Mondon Giovanni, di anni 56; Pavarin Susanna, con tre figli; Pellenc Margherita, con due figli; Perro Bartolomeo, di anni 49, con moglie e due figli; Tourn Giacomo, con la moglie.

Risulta tra coloro che abiurarono Durand Maria, di anni 12.

Cherasco

Pavarin Giovanni, figlio di Daniele e Susanna Mourglia (+).

Fossano

Morirono: Miroto Daniele, padre di Susanna e Michele; Mondon Stefano, marito di Mario; Tourn Davide, padre di Antonio.

Ivrea —**Luserna**

Garnero Sartor Michele, padre di Giovanna e Maddalena (+).

Mondovì

Allietta Paolo, di Torre, ma residente a Rorà (+).

Saluzzo

Jouvenal Abramo, di anni 54, con la moglie Maria Bianca, di anni 35 e i figli Giovanni, Susanna (3 anni), Daniele (1 anno) riuscirono a sopravvivere alla prigionia e scelsero poi l'esilio in Svizzera, da dove ritornarono nel 1691; durante il viaggio di ritorno, a Chivasso, morirono la moglie e il figlio Giovanni.

Torino

Vennero successivamente trasferiti a Trino: Berger Giacomo, con la moglie; Durand Ludovico; Mondon Pietro; Pellenc Giuseppe; Rivoira Daniele; Ruetto Bartolomeo, di anni 30, con moglie e figlia; Tourn Giacomo, Tourn Ludovico, con la moglie.

Morirono in prigionia Durand Giacomo, padre di Ludovico e Tourn Giovanni.

Fu detenuto a Torino anche Bartolomeo Salvagiot, con la moglie (che morì nel dare alla luce un bambino anch'egli morto) e la figlia; andò poi in esilio in Svizzera, dove scrisse le famose "Memorie".

Trino

Vi morirono: Berger Giacomo; Garossino Giovanni, padre di Maria; Mondon Pietro; Morel Maria, vedova di Bartolomeo Mourglia; Mourglia Susanna, moglie di Daniele Pavarin, con due suoi figli; Pellenc Giacomo e Giuseppe; Tourn Ludovico, con la moglie; Tourn Lorenzo e Giacomo.

Ruscirono a sopravvivere e optarono per l'esilio: Berger Daniele, fu Giacomo, di anni 16; Durand Bartolomeo, di anni 50 (morì a Bussoleno durante il

viaggio d'esilio), i figli Giovanna (18 anni) Margherita (25 anni) e Daniele (10 anni); Rivoira Daniele, di anni 50; Ruetto Bartolomeo, con la moglie e la figlia.

Vercelli —

Verrua

Mourglia Margherita, moglie di Giovanni Sap.

Villafalletto —

Circa 2.000 bambini, rimasti orfani o strappati ai genitori, vennero affidati a privati, collegi, ospizi, per essere allevati ed educati lontano dall'eresia.

Nel 1694, dopo l'editto di tolleranza, fu permesso ai genitori di richiamare a sé i figli dispersi; molti bambini, però, erano ormai morti, altri, per vari motivi, non vennero mai più riconsegnati.

Riportiamo una lista di bambini e di alcuni cattolizzati di Rorà, affidati a privati al momento della sottomissione, tratta da A. Pascal¹¹.

Berger Giuseppe, di Giacomo e Maddalena, da Adriano Martina di Bagnolo, poi da Biaggio Vigliardo di Bagnolo.

Cantone Antonio, di Bartolomeo, anni 23, dall'Ill.mo Conte Rorata di Campiglione.

Durand Giovanna, di Bartolomeo a Cattarina, anni 18, dal Sr. Stefano Francesco Borello di Cavallerleone, capitano trattenuto nella cittadella di Torino, e Maria, sua sorella, anni 15, dall'Avv. Carlo Ottavio Finello di Saluzzo.

Durand Giovanni, di Giovanni e Margherita, anni 10, dal Sr. Claudio Pascone, luogotenente de' Svizzeri nella Compagnia dell'Ill.mo Cavalier Quarkey.

Garnero Giovanna, di Michele e Susanna, anni 12, da Giovanna, moglie di Antonio Bruno di Bagnolo; il fratello Giovanni, anni 10, da Rocho Antonio Bessone di Bagnolo; la sorella Maddalena, anni 17, da Luchina, moglie di Giovanni Morello di Barge; la sorella Maria, anni 15, da Giovanni Michele Margarita di Torino.

Jouvenal Maria, di Abramo, anni 12, da Maddalena, vedova di Lorenzo Belino di Cavour.

Laurent Maria, di Giovanni, anni 9, da Nicolao Gamba di Mombasiglio.

Michialino Margherita, di fu Daniele e Maria, anni 14, da Giovanni Domenico Damilano di Cavour.

Miroto Giacomo, di Daniele, anni 13, da Chiaffredo Antonio Fontino di Bagnolo.

Miroto Giacomo, di Pietro e Cattalina, anni 15, da Michele Antonio Bosio di Bagnolo.

Miroto Margherita, di fu Michele e Maddalena, anni 15, da G.B. Morello di Villafranca; la sorella Maria, anni 16, da Maria Maddalena, moglie di Antonio Morello di Barge.

Miroto Susanna, di Daniele, anni 13, da Bernardo Martina di Lusernetta.

Peyrot Giacomo, di Pietro e Caterina, anni 15, da Michele Antonio Bosio di Bagnolo.

(11)A. PASCAL, *Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1690)*, BSSV, n. 122, 1967, pp. 15-46.

Reymond Daniele, di fu Bartolomeo e Susanna, anni 15, da Vincenzo Alliva di Barge; il fratello Giovanni, anni 14, da Bartolomeo Pavarin di Bibiana; il fratello Giuseppe, anni 10, da Ludovica, moglie di Giovanni Bedinato; la loro madre, Susanna, dalla medesima.

Reymond Giovanni, ancora religionario, consegnato a Daniele Vigna e condotto nella cascina, detta Ayrale, di Giovan Giacomo Oggero di Bricherasio.

Reymond Maddalena, moglie di Giacomo, col figlio Giacomo, di anni 2, non battezzato, da Ludovica, moglie di Giovanni Bedinato Martina di Lusernetta.

Rivoira Luigi, di Daniele e Maria, anni 15, da G. B. Gribaudo di Villafranca; la sorella Maddalena, anni 10, da Anna, moglie di Giovanni Veyrolato di Barge.

Rivoira Margarita, di Daniele, anni 18, da Domenica, moglie di Chiaffredo Veruto (alias Comba) di Barge.

Tourn Antonio, di Luigi, anni 20, e la sorella Cattarina, anni 14, dal Conte Rorata di Campiglione.

Tourn Giacomo, di Giovanni, anni 12, da Marcantonio Ricca di Bibiana.

Tourn Margherita, Caterina, Anna Susanna, Maria, figlie di Luigi e Susanna, dal Sr. Stefano Francesco Borelli di Cavallerleone; poi Anna, Susanna e Caterina a Torino, dalla detta Romana di S. Mariello e Maria dal Conte Carlo Giuseppe Ceva Nucetto.

Tourn Maria, di Giacomo e Caterina, anni 20, da Michele Giraudo di Famosasco.

Tourn Susanna, di Giovanni e Ludovica, anni 15, dall'ill.mo Conte Pietro Giovenale Leverone di Fossano.

Il 3 gennaio 1687, quando il Duca concesse ai valdesi di uscire dalle prigioni, risultarono superstiti circa 3.500 persone, delle quali la maggior parte scelse l'esilio in Svizzera. Tra questi, molti furono i rorenghi, i cui nomi e le cui peregrinazioni sono riportate nel libro "Gli esuli valdesi in Svizzera" di Rivoira - A. Hugon¹².

I valdesi che optarono per la cattolizzazione, vennero ripartiti nelle varie terre del Vercellese. Dopo pochi mesi, però, molti erano ormai fuggiti e si erano ricongiunti ai parenti in esilio o vivevano clandestinamente nelle Valli.

Vennero censiti¹³ a Saluzzo il 16 gennaio 1687 e destinati a Vercelli: Miroto Giovanni, di Pietro, di anni 12, il fratello Michele, di anni 8, e la sorella Susanna di anni 5. Fu censita a Carmagnola il 26 gennaio Durand Maria, di anni 12, della quale non si conosce però la destinazione. Vennero censiti a Asti: Lorens (Laurent?) Daniele, di anni 12, cattolizzato "in detta città di Asti come per fede del Sr. Mellino delli 7 di marzo"; e Morel Daniele, fu Giuseppe, di anni 15, destinato a Santhià.

Venne censito a Trino Berger Daniele, fu Giacomo, anni 15, destinato a Santhià; nell'agosto '87 risultava già in Svizzera.

(12) E.A. RIVOIRA - A. ARMAND HUGON, *Gli Esuli Valdesi in Svizzera*, Torino, Claudiana, 1974.

(13) A. PASCAL, *Il confinamento dei Valdesi cattolizzati nelle terre vercellesi (1687-1689)*, Bollettino storico per la Provincia di Novara, XXIX, 1-2 (1935), pp. 117-170; 3 (1935), pp. 208-280; e ancora in *Documenti sui Valdesi cattolizzati confinati nelle terre vercellesi (1687)* BSSV, n. 117 (1965), pp. 135-146.

Già dal 26 maggio 1686, con un editto che accusava i valdesi degli "eccesi più enormi di consumata ribellione", il Duca aveva confiscato tutti i loro beni¹⁴. I migliori passarono direttamente al patrimonio privato del sovrano, gli altri vennero messi in vendita, per poter adeguatamente ripopolare le Valli. Per avere notizie precise sull'estensione delle proprietà, sul loro valore e reddito si cercarono i catasti delle varie comunità e si interpellarono alcuni valdesi prigionieri.

Bartolomeo Salvagiot assicurava di aver messo in salvo il catasto di Rorà, con altre scritture, in casa sua: "bisogna entrar nella cucina e contro la sala a banda sinistra, indi calar in un crottone e nell'angolo sinistro di detto crottone rompere la muraglia, che si troverà il ridotto e ci sono altri mobili di detto Salvagiotto insieme. Paolo Mussetto, suo servitore, sa dov'è il ridotto"¹⁵. Tale catasto, però, non fu mai trovato.

Prima di procedere alla regolare vendita dei beni, ci si preoccupò di affittare i frutti ed i raccolti dell'annata in corso, perché non deperissero o venissero saccheggianti¹⁶. Il 21 giugno, i "frutti pendenti" di Rorà vennero ceduti a Giovanni Battista Ayme di Cavour, insieme a quelli di San Giovanni, per un totale di lire 23.000.

Fin dal 3 giugno, intanto, Antonio Bernardi si era offerto di condurre a Rorà 30 famiglie, pagando i carichi ducali, chiedendo in cambio il libero godimento di boschi e pascoli.

Antonio Giacone offriva 150 lire per i beni di Bartolomeo Cantone, con l'esclusività del taglio di boschi e produzione di calcine. Altre offerte pervennero da abitanti di Bibiana, Dronero, Giaveno, Valli di Lanzo, ma erano tutte di modesta entità. Infine il 28 luglio tutto il registro tenuto dai religionari fu ceduto a Huberto Rol di Mansi, presso La Chiusa, e ai suoi soci savoirdi, per lire 20.100.

Lentamente, le Valli si ripopolarono: il 6 settembre, delle 1.148 famiglie, che si sarebbero volute introdurre nelle Valli, ne erano presenti 558, come riferiva nel suo "Stato delle Valli" l'Intendente Morozzo¹⁷.

Scriveva di Rorà: "Questo luogo era composto di famiglie trenta religionarie. Li partitanti sono obbligati di introdurre sin al numero venticinque e quel di più che sarà necessario. Sono savoirdi, ch'anno contrattato e sono solamente giunte tredici famiglie, attendendosi da un giorno all'altro il compimento, e quando saranno giunte si formerà il Consiglio, essendosi ordinato alli capi di casa di sodisfar prontamente al loro obbligo sotto le sudette pene. E in questo luogo non v'è alcun cattolizzato".

Il 4 ottobre i "capi di casa" erano 32 e le "bocche" 139¹⁸.

Nell'Archivio di Stato di Torino¹⁹ è conservata una lista di savoirdi "habitant in Rorata"; al momento della compilazione (non datata) essi risultavano però residenti in altre località delle Valli, non sappiamo per quali motivi.

(14) A.S.T., Sez. Riunite, Valli di Luserna, art. 567.

(15) A.S.T., Sez. I, P.P., m. 20.

(16) *Ibidem*.

(17) A. PASCAL, *Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1690)*, Società di Studi Valdesi, parte III, pp. 305-312.

(18) A. PASCAL, *op. cit.*, p. 317.

(19) A.S.T., Sez. Riunite, Valli di Luserna, art. 557.

— Borga Amedeo, con moglie e due figlioli minori di anni 3; un mulo; abitante in Bibiana.

— Chiavia Giuseppe, con moglie e due figlioli minori di anni 6 e una cugina già d'età; vacche 6, capre 5, pecore 4; abitante in Lusernetta.

— Chiavia Francesco, con moglie e sei figlioli minori di anni 14; vacche 2, 1 mula, capre 3; abitante in Lusernetta.

— Chiavia Michele, con moglie e quattro figli minori di anni 10; vacche 6, capre 5, pecore 4; abitante in Lusernetta.

— Chiavia Pietro, con moglie, figlioli cinque minori di anni 12; vacche 4, 1 mula, presentemente abitante in Luserna.

— Durand Giacomo, con moglie, due figli minori di anni 9, con suo padre e sua madre decrepiti; vacche 4, 1 pecora, 5 capre, 1 mula; abitante in Lusernetta.

— Germano..., con moglie e quattro figli minori di anni 8; senza bestiame; abitanti a Luserna.

— Hoglier Giuseppe, con moglie e figliuoli cinque minori di anni 10, più suo fratello Claudio, con moglie e due figlioli minori di anni 7; vacche 62 e manzi 3, capre 3, 2 muli; abitanti presentemente in Luserna.

— Lombarda Anna, con tre figlioli tra i quali Domenico di anni 18 e gli altri due minori di anni 12; 1 vacca, capre 9, 3 mule; abitante in Lusernetta.

— Micheletta, vedova di Gio Rassa, con figlioli tre minori di anni 7; capre 4 e 1 pecora; abitante in Lusernetta.

— Raymondo Giacomo di Dronero, con moglie e due figlioli tutti minori di anni 10; capre 2; abitanti in Luserna.

— Ricardo Pietro, ... abitante alle Vigne.

— Verné Stefano, con moglie e figlioli due minori di anni 14; vacche 7, abitanti in Lusernetta.

— Vilar... Antonio, con moglie e cinque figli minori di anni 8; 1 mula, 2 capre, 10 pecore; più una zia decrepita sorella di suo padre; abitanti in Luserna.

— ... Amedeo, con moglie; vacche 2, 1 mulo, presentemente abitante nelle fini di Bibiana.

— ... Giacomo, con moglie e un figlio piccolo; padre e madre decrepiti; vacche 3, capre 3, pecore 12, 1 mulo; abitante in Lusernetta.

— ... Stefano, con moglie e figlioli 8 tutti minori di anni 14; capre 7, 1 mula; abitante a Lusernetta.

Più altri 11 nomi, del tutto illeggibili.

Il 25 settembre 1686, venne emanata la Patente di restaurazione del culto cattolico nelle Valli, che contemplava, per ogni località, disposizioni precise su chiese e cappelle da costruire, e sullo stipendio dei curati.

"Alla Comunità di Rorata resta provisto della Chiesa ed habitatione del curato con la casa e Chiesa della Missione. Dovrà però detta Comunità ampliare detta chiesa secondo il disegno che le sarà rimesso, et il curato havrà di stipendio annuo lire 700, come pure farà fabricar una cappella alle Fucine, per servir a detta borgiata in occasione d'infermi"²⁰.

(20) A. PASCAL, op. cit., p. 280.

La Missione dei Padri Cappuccini di Rorà, come molte altre delle Missioni presenti già da anni in tutto il territorio delle Valli, venne giudicata superflua. Fra Bernardo, il Padre missionario, che qui risiedeva, si rifiutò di "andar sotto l'osservanza di qualche convento" e continuò a svolgere la sua attività nel paese. Quando, nell'agosto del 1687, Padre Sebastiano Valfré, confessore e consigliere del Duca, si recò nelle Valli²², trovò a Rorà una chiesa piccola ma decente, con una decorosa casa per il curato, mentre la chiesa alle Fucine non era ancora stata costruita. Il parroco era spesso assente e Fra Bernardo svolgeva le sue mansioni, tanto che P. Sebastiano riteneva utile conferirgli funzioni parrocchiali²¹.

Il 22 dicembre 1686²² erano presenti a Rorà 30 famiglie cattoliche e nessuna cattolizzata, 40 uomini, 31 donne, 69 figli maggiori di anni 7 e 69 minori; 24 bestie bovine, 50 bestie caprine e lanute, 21 bestie da basto; 150 emine di grano seminato.

Le famiglie provviste di viveri per un anno erano solamente due, quelle con viveri per 3-6 mesi erano venti, dieci le famiglie del tutto sprovviste.

I savoiardi apparvero, fin dall'inizio, inadeguati per ripopolare Rorà: vivevano in condizioni di povertà estrema, non sapevano coltivare i campi, tagliavano gli alberi da frutta, mangiavano il grano invece di seminarlo.

Nell'estate del 1687 la siccità, il vento, il "male sanguigno" del bestiame aggravarono tali condizioni.

In una lettera inviata al Duca il 9 settembre Morozzo²³ riferiva che: "A Rorata gli abitanti sono trenta famiglie che compongono in tutto cento e sessantasette persone, hanno trent'otto bestie bovine, cento e dieci tra caprine e lanute, e ventinove da basto, non hanno raccolto di grano, avena e marzasci tanto di che poter tornare a seminare, e di fieno ne haveranno braccia cento cinquanta o sessanta circa; con questo e la mancanza delle castagne si consideri se hanno di che alimentarsi, pagar il Ducale e militare, partita privata, gabelle et altre spese per mantenimento di un pubblico, L. 700 al Paroco e L. 4.000 per il prezzo de beni che è la porzione maturata in quest'anno con gli interessi di L. 17.000, compimento dell'intero prezzo di detti beni. Che perciò stimo sia di necessità di farli la gratia intiera de carichi, con obbligo però di pagar il Paroco, e se non havranno danari da sodisfarlo che le finanze supplicano, e se con tal gratia non si rimettono converrà poi indispensabilmente surrogarli altre famiglie, altrimenti questo sarà un luogo perduto affatto".

Molte erano infatti le spese che una Comunità doveva affrontare, come risulta da un "Causato della Comunità di Rorata dell'anno 1687"²⁴:

(21) A.S.T., Sez. Riunite, Valli di Luserna, art. 567.

(22) A. PASCAL, op. cit., p. 330.

(23) A.S.T., Sez. I, Lettere di Particolari, M. 72, 9 settembre 1687.

(24) A.S.T., Sez. Riunite, Valli di Luserna, art. 569.

con cui l'editto di represso l'aveva sciolto
 n. Breve di dies 13 mandando a ricevere
 quattro soldi quindici in ogni anno della
 servitù della regina.

Visto il Breve della Camera presentatoci per parte della Camera
 di Borron con l'adulterio di sua pubblica del giorno di dieci
 anni. mandando a recepire l'editto di represso l'aveva sciolto
 ed altro et appreso in ogni capitolo secondo in esso li-
 cenza di represso all'editto di represso l'aveva sciolto
 di doverlo far eseguire e delliberar la regina a vinge e
 pericolo d'usar sollicitudo e responsato con le faculte
 necessarie e far pagar il dinaro Quale e l'editto
 a preferenza d'ogni altro, Inhibendo a noi et a chi
 la d'averione alcuna di d. parve l'editto
 di represso l'aveva sciolto et di represso l'aveva sciolto
 di represso l'aveva sciolto et pagabili del proprio senza poter
 pretendere alcun rimborso da d. parve l'editto
 l'editto l'aveva sciolto in ogni capitolo
 Mandato quindici e dinari.

11.
 11.11

<i>Primo per il tasso dovuto a S.A.R.</i>	L. 190
<i>per il sussidio militare</i>	L. 147
<i>per il grano del general comparto a ragione di soldi 50 cad. emina</i>	L. 57.10
<i>per il stipendio del Parrocho acordato da S.A.R.</i>	L. 700
<i>per il drito della macina</i>	L. 20
<i>per il drito dovutomi (?) cioè 1686 et 1687</i>	L. 21
<i>per il drito dell'Insinuazione</i>	L. 6.15
<i>al Podestà Secretaro Gasca per sue fatiche e stipendio</i>	L. 40
<i>per il stipendio del sindaco e consiglieri</i>	L. 25
<i>alli Illustrissimo Conte Christofforo Rorencho di Luserna per afranchimenti decorsi</i>	L. 72
<i>per li afranchimenti dell'ill.mo Sig. Conte di Rorata due annate cioè 1686 et 1687</i>	L. 60
<i>per il stipendio del messo</i>	L. 8
<i>per gli interessi de crediti de Relligionari che s'impongono a favor del Reggio Patrimonio attesa la loro consumata rebellione a calcolo</i>	L. 100
<i>stipendio dell'esatore a calcolo</i>	L. 140
<i>urgentia di comunità</i>	L. 50
<i>più al Sig. Gibellino Procuratore di Comunità in Tortno</i>	L. 25
	<hr/>
	L. 1662.5

le quali lire millesecento sessanta due soldi cinque repartite sovra lire 6 soldi sette e meso di registro vivo et collettibile che fanno soldi centovintisette dinari sei ritleva per caduno soldo di registro, lire ducali n. tredici dico L. 13 mancandovi lire quatro soldi quindici quali si pigliarono dalla partita dell' urgenti".

A novembre²⁵, la situazione era così variata:

34 famiglie, per un totale di 193 bocche; grano seminato 197 emine, da vivere 398; 83 bestie bovine e 177 lanute. Erano da provvedere 245 balle di fieno e 33 bovini.

Anche in altre comunità le condizioni erano critiche, per cui il 26 gennaio 1688 il Duca emanò la Patente di condono dei carichi ducali e militari, esentando Rorà e la Val San Martino dal pagamento di tutti i carichi per tre anni, compreso quello trascorso, della metà per il 1690 e 1691, e di un terzo per altri cinque anni.

Nonostante tutto, la situazione economica e morale delle Valli non migliorò di molto nei mesi seguenti e tale era ancora alla vigilia del Glorioso Rimpatrio.

Partiti il 27 agosto 1689 da Prangins, i valdesi guidati da E. Arnaud

(25) A.S.T., Sez Riunite, Valli di Luserna, art. 557 e 581.

arrivarono a Bobbio l'11 settembre; nei giorni successivi compagnie volanti di pochi uomini compirono attacchi e razzie in molte località delle Valli.

Scriveva lo stesso Arnaud:

"Le 24 septembre,... les Vaudois, avec un petit camp volant de 44 hommes, battaient librement la campagne. S'étant rendu à Roras, ce camp volant y tua plus de trente personnes, tant hommes que femmes, qui se sauvaient à son approche; une femme seule, mère de 4 ou 5 enfants, fut épargnée; l'église fut renversée, les maisons incendiées, de même que les forges où les deux frères Roy, qui les occupaient, perdirent la vie. Tout cela se passa en vue du fort Sant-Michel qui ne fit pas le moindre mouvement pour y mettre ordre, et ce détachement passant au dessus et descendant son butin vis-à-vis de l'Essart, arriva sans obstacle jusqu'au Pont-Vieil d'où il emmena encore vingt-huit vaches et une vingtaine de brebis et de chèvres"²⁶.

A dicembre, Giovanni Ruetto, maestro di scuola (l'unico originario di Rorà il cui nome risulti nelle liste dei partecipanti al Rimpatrio) venne ferito e fatto prigioniero a Bobbio. Condotta in prigione, vi morì ben presto.

Dopo l'eroica resistenza alla Balziglia, finalmente, nella primavera del 1690, Vittorio Amedeo II dichiarò guerra alla Francia e, allo stesso tempo concesse ai valdesi di ritornare in patria.

I savoiardi e gli altri nuovi abitanti delle Valli si affrettarono a tornare nei loro paesi d'origine.

Il 14 novembre 1690 il governatore Vercellis²⁷ inviò al Duca la "notta delle famiglie che sono venute nelle Valli, qualli non hanno di che vivere e la supplicano di dar loro qualche soccorso....", aggiungendo che vi erano anche molte famiglie cattolizzate "qualli non hanno di che vivere e sono molestate dalli Religionari di andar alla predica".

Di Rorà, risultano in questa lista 48 persone:

Durand Isabella vedova; Durand Caterina con due figlie; la famiglia di Cogno Michele; Gamero Maria sola; Miroto Maddalena vedova e sola; Miroto Susanna figlia di Daniele; Mondon Maria sola; Morel Maria con la sua figliola; la moglie di Pavarin Daniele con i suoi quattro figli; la moglie di Reymond Giacomo con i suoi quattro figli; Revel Giovanni con moglie e figlia; Rivoira Daniele con altre due persone; Ruetto Maria sola; Salvagiot Matteo con quattro figlie e un figlio; Salvagiot Bartolomeo con la moglie e tre figlie; la moglie di Tourn Ludovico con cinque figli.

Inoltre la moglie di Cornu Paolo, del Reggimento de Loche, con i suoi due bambini e Chastellet Tommaso, con la moglie e due figli, dello stesso reggimento.

Nel 1691 giunsero nella Valli anche i valdesi esiliati in Paesi più distanti, come il Brandeburgo o il Württemberg, e si ricercarono i molti bambini sparsi nel Piemonte.

Con il ristabilimento, fu necessario ripristinare la situazione delle proprietà, complicata dall'esproprio e dalle molte successioni createsi in seguito all'estinzione di intere famiglie e all'assenza di molti ragazzi.

(26) H. ARNAUD, *La Glorieuse Rentrée des Vaudois dans leurs Vallées du Piémont*, Neuchâtel, Attinger, 1845, pp. 124-125.

(27) A.S.T., Lettere di Particolari, V15, Vercellis, 14 novembre 1690.

Il 30 aprile 1697 si iniziò il censimento della popolazione, con la revisione dei catasti e la ricostruzione di quelli distrutti o smarriti. Il 12 novembre il Sig. De Robini e l'abate Bocchiardo, delegati per la ricognizione, iniziarono la stesura delle consegne dei beni di Rorà²⁸. Come testimoni si presentarono il sindaco, Antonio Durand Canton, e i consiglieri, Bartolomeo Salvagiot e Daniele Pavarin, i quali dichiararono che i consegnati erano stati registrati in un quinternetto, steso in precedenza per l'esazione delle tasse, essendo il catasto smarrito durante la guerra.

Da tale censimento, risultarono 97 proprietari, di cui: 56 religionari residenti in Rorà; 17 cattolizzati residenti in altre località; 5 religionari ancora in Svizzera; 18 proprietari, non rorenghi, tra cui il Marchese di Rorà e i Padri di San Francesco. La Comunità di Rorà possedeva una casa, una scuola e un tempio; i Padri Missionari, al momento assenti, possedevano una chiesa e una casa della Missione "rovinata" vicino al "combale e alla via comune".

Ovviamente da questo censimento non risultavano quegli abitanti di Rorà che non possedevano case o terreni.

Elenco dei proprietari

Allietta Giovanni, fu Paolo di Torre; Bastia Antonio di Luserna, Bastia Maria fu Michele; Berger Giovanni, Daniele, Giuseppe fu Giacomo; Cantone Antonio fu Bartolomeo; Cagno Caterina fu Giovanni e Maria sua sorella (residente a Ginevra); Chiabriolo Filippo di Torre; Durand Giovanni (in Olanda) e Maria fu Stefano; Durand Ludovico, Daniele, Giovanni, Bartolomeo, Anna, Maria fu Giacomo; Durand Giovanni e Maria fu Giovanni; Fraschia Giovanni; Fraschia Bartolomeo di Angrogn; Garnero Maddalena, Davide, fu Michele e i fratelli Giovanni e Maria residenti a Savigliano e Racconigi; Garossino Maria fu Giovanni; Gautiero Tommaso di Torre; eredi di Giordano Daniele; Gianavello Giacomo e Daniele di Villar; Gianavello Giosù e Giovanni di Torre; Granier (Garnero) Stefano e Giovanni fu Stefano; Jouvenal Abramo; Malanot Giovanna, in Svizzera; Marchese di Rorà; Mondon Maria fu Davide; Mondon Margherita fu Giovanni; Monino Caterina fu Daniele; Morel Daniele e Isabella fu Giuseppe; Mourglia Giacomo e Maddalena fu Giovanni; Miroto Susanna fu Daniele e suo fratello Michele, residente in Svizzera; Miroto Susanna (cattolizzata abitante a Paesana), Giovanni (cattolizzato abitante a Verona) e Daniele fu Pietro; Miroto Ludovica fu Bartolomeo; Pagliasso Daniele di Torre; Pagliasso Giuseppe; Pavarin Michele e Daniele suo padre; Pavarin Bartolomeo, Daniele, Paolo fu Giacomo; Pellenc Margherita; Raymond Giacomo; Revello Giovanni fu Daniele; Rivoira Isacco di Daniele; Rolando Daniele fu Daniele di Torre; eredi Rolando Giovanni; Ruetto Pietro e Giovanni fu Giovanni (residenti in Svizzera); Sap Giovanni; Sartor Maria, Susanna, Maddalena fu Michele; Salvagiot Bartolomeo e Matteo fu Daniele; Salvagiot Caterina, Anna (cattolizzata abitante a Torino), Giovanni (abitante in Piemonte), Michele fu Bartolomeo; Salvagiot Maria fu Michele; Tourn Antonio fu Bartolomeo; Tourn Caterina, Anna (cattolizzata abitante a San Secondo), Maria (catt. a Torino), Susanna (a San Secondo), Isabella fu Ludovico; Tourn Antonio fu Davide; Tourn Bartolomeo, Davide, Maddalena, Margherita, Lorenzo, Daniele (catt. ad Asti), Ludovico, Susanna (catt. a Biella); Padri di San Francesco.

(28) A.S.T., Sez. Riunite, Senato Piemontese, m. 39.

Indice per autore dei primi 10 numeri de *la beidana*

a cura di Daniele Tron

Anonimo

Miniere col segreto, n. 6, pp. 41-56.

A.A.V.V.

Il Collegio Valdese durante la Resistenza, n. 8, pp. 47-51.

A.A.V.V.

Sei punti di vista sulla Resistenza, n. 1, pp. 24-28.

APPIA Beatrice

Storia figurata della satira antipapale di Alessio Muston, n. 5, pp. 53-63.

ARMAND-HUGON Marco

Lingua francese nelle scuole, n. 1, pp. 12-17.

BALLESIO Gabriella

L'archivio della Società di Studi Valdesi, n. 1, pp. 52-53.

BALTIERI Marco

La Stamperia Mazzonis: materiali documentari e testimonianze di Carlo Paschetto, n. 9, pp. 48-55.

BEIN Miriam

L'Orfanotrofio Valdese I parte (1854-1920); II parte (1920-1950), n. 7, pp. 4-15; n. 8, pp. 19-30.

BEIN-RICCO Elena

"L'Huile du Samaritain", n. 10, pp. 3-11.

BELLION Bruno

Le "Réfuge" per Anziani di S. Giovanni, n. 7, pp. 32-39.

BIGO Marisa

L'oggi delle cooperative, n. 2, pp. 10-11.

BONANSEA Graziella

Rappresentazioni del lavoro e identità femminile, n. 3, pp. 7-9.

BONNET Ethel

Toponomastica valdese di "Valdese", n. 8, pp. 56-59.

BOSIO Emanule

Genealogie valdesi, n. 1, pp. 50-51.

BOTTAZZI Alessandro

Valdesi in fabbrica: il cotonificio di S. Germano negli anni '20, n. 9, pp. 33-47).

BOUNOUS Clara

S. Germano e Pramollo, n. 1, pp. 48-49.

BROMBERGER Christian

Migrations de chansons, chansons de migrations, n. 6, pp. 11-32.

BRUNO Danilo

Mutualismo ed evangelizzazione, n. 9, pp. 71-74.

CALVETTI Franco

La magistro, n. 3, pp. 13-15.

CALVETTI Franco

I registri delle scuole di quartiere, n. 5, pp. 20-24.

CAREGLIO Valter

Tra fabbrica e società: vita quotidiana degli operai tessili della Val Pellice fino agli anni Cinquanta, n. 10, pp. 50-70.

COISSON Osvaldo

Le Valli e il francese, n. 1, pp. 10-11.

CUCCHUREDDU Adelio (a cura di)

Le "famiglie valdesi" di Barge, n. 8, pp. 40-42.

DE LANGE Albert

Le Società di utilità pubblica nelle Valli Valdesi, parte I: n. 7, pp. 16-31; parte II: n. 8, pp. 4-18; parte III: n. 9, pp. 10-32.

DE LANGE Albert

Ripercorrere il Rimpatrio nell'Ottocento, n. 10, pp. 21-28.

DEODATO Achille

La Foresteria Valdese di via Beckwith - Torre Pellice, n. 7, pp. 40-43.

DURANDO Mauro

La Cantarana, n. 1, pp. 56-58.

DURANDO Mauro

Il Fratte e le tre Figlie: una canzone incriminata, n. 7, pp. 60-66.

FOX Donald

"Il Castagneto", "padre" del Rifugio Barbara, n. 5, pp. 31-38.

FRACHE Bruna

Tra passato e futuro: cent'anni di storia della Biblioteca Valdese di Torre Pellice, parte I: n. 10, pp. 36-49.

GARRO Fabrizio

I visitatori del museo di Torre Pellice, n. 2, pp. 19-20.

GENRE Arturo

Rapporti segreti su Beckwith, n. 5, pp. 14-19.

GOBELLO Livio

Il cimitero dei Jalla, n. 5, pp. 41-52.

GONNET Giovanni

Donne medievali, n. 8, p. 60.

JALLA Daniele

I musei delle Valli Valdesi, n. 1, pp. 39-47.

JALLA Daniele

La Beidana: prime riflessioni, n. 4, pp. 4-6.

JALLA Daniele

Il Museo valdese di Torre Pellice fra passato e futuro, n. 7, pp. 67-74.

JALLA Ferruccio

Il 63esimo libro di Guglielmo Malanot, n. 4, pp. 17-21.

JALLA Jean

Magna Giana dar Vilar, n. 3, pp. 46-49.

JANAVEL Roby

Ornitologia ieri ed oggi, n. 4, pp. 33-35.

JOUTARD Philippe

Etudier la mémoire collective, n. 5, pp. 4-13.

LECCHI Massimo - BOUINOIS Renzo

I templi delle Valli, n. 5, pp. 25-27.

MALAN Lucio

Bibliotechincontri, n. 2, p. 40.

MERLO Grado G.

Le "misere donnicciuole" che predicavano, n. 3, pp. 16-19.

NEESIMA Joseph Hardy

Lettere Giapponesi, n. 5, pp. 39-40.

OTTONE Umberto

Gioco e socializzazione nelle Valli Valdesi fra Otto e Novecento, n. 5, pp. 28-30.

P.(EYROT) B.(runa)

Storia di una carriera commerciale: Guillaume Etienne Malan, n. 6, pp. 57-59.

P.(EYROT) B.(runa)

Cultura operaia e cultura valdese: un incontro difficile, n. 9, pp. 3-9.

PEYROT Bruna

C.R.I. 1943-1945, n. 1, pp. 33-36.

PEYROT Bruna

Da contadino ad editore: una vita, un'epoca, n. 2, pp. 38-39.

PEYROT Bruna

La Société de Travail pour les Pauvres di Torre Pellice, n. 3, pp. 20-27.

PEYROT Bruna

La poetessa dei valdesi: Gabriella Tourn-Boncoeur, n. 8, pp. 31-39.

PEYROT Bruna

Il primo film sui valdesi, n. 10, pp. 29-35.

PEYROT Giorgio

Una ricerca genealogica, n. 4, pp. 29-32.

PICOT Jacques

Comenius et les Vaudois du Piémont, n. 1, pp. 54-55.

PICOT Jacques

L'Eglise de Chêne et la Révocation de l'Edit de Nantes, n. 2, pp. 27-34.

PLATONE Giuseppe

I valdesi in Nord America, n. 10, pp. 71-78.

PONS Emanuele

E lo chiamò Cadet, n. 2, pp. 21-26.

QUAZZA Guido

Antifascismo e minoranze, n. 1, pp. 22-23.

RAPONE Tullio

Un valdese in birreria, n. 4, pp. 45-50.

RIBET Paola

I cantori delle Valli Valdesi, n. 6, pp. 33-35.

ROCHON Enrica

Lavoro minerario e rapporti sociali in val Germanasca, n. 9, pp. 63-67.

SAPPE' Jean Louis

Matteo Gay: "uno dei nostri...", n. 9, pp. 68-70.

SAPPE' Rossana

Chi parla il francese: una ricerca a S. Germano, n. 4, pp. 22-28.

SCAGLIOLA Renato

I Cantambanchi, n. 2, pp. 41-43.

SCIOLLA Loredana

Identità, religione e società moderna, n. 2, pp. 6-9.

TACCIA Alberto

Il Rifugio Re Carlo Alberto, n. 7, pp. 44-47.

TACCIA Vincenzina

Presenza dei saraceni in Val Pellice, n. 6, pp. 36-40.

TAGLIERO Mariella

Magia e religiosità, n. 1, pp. 18-21.

TAGLIERO Mariella - PEYROT Bruna

"Soyez des Marthes et des Maries", n. 3, pp. 28-45.

THEILER-GARDIOL Ade

Carlotta Peyrot: una donna impegnata, n. 3, pp. 10-12.

TOURN Giorgio

Identità e memoria, n. 1, pp. 6-9.

TOURN Giorgio

Editoriale, n. 2, pp. 3-5.

TOURN Giorgio

*"Nous te prions pour les puissances amies...":
la parrocchia di Torre Pellice nel 1830*, n. 3, pp. 4-6.

TOURN Giorgio

Usanze liturgiche nella Chiesa Valdese, n. 7, pp. 48-49.

TRON Claudio

Le fonti non archiviate della storia, n. 2, pp. 35-37.

TRON Claudio

La cultura del villaggio nelle valli Chisone e Germanasca, n. 8, pp. 43-46.

TRON Daniele E.

Il fratte e le tre figlie, n. 1, pp. 29-32.

TRON Daniele E.

*Per lo studio delle mentalità popolari e sensibilità religiose alle Valli
nel sec. XVIII: qualche frammento documentario per una discussione*,
n. 4, pp. 7-16.

TRON Daniele E.

Il calendario dei Valdesi nel Seicento, n. 7, pp. 50-59.

TRON Daniele E.

Una storia leggendaria, n. 8, pp. 52-55.

TRON Giovanni

Una casa si fa così, n. 4, pp. 36-44.

TUMMINELLO Enzo,

Intelletuali e società civile a Torre Pellice nel biennio 1944-1946,
n. 9, pp. 56-62.

VAN BRUGGEN Gerard

Lux lucet in tenebris. La storia valdese nei libri olandesi per l'infanzia,
n. 10, pp. 12-20.

Il Casinò di Torre Pellice

di Enzo Tumminello

Nella primavera del 1946, si assistette, in alcuni piccoli centri della cintura torinese, all'apertura di numerosi Casinò: Pino Torinese, Bardonecchia, San Mauro e Torre Pellice, sembrarono essere assaliti improvvisamente da una febbre per il gioco fino allora sconosciuta.

In realtà, dietro questa improvvisa frenesia, si celavano motivi ben più pratici. Gli amministratori comunali di questi piccoli centri vedevano nell'apertura di queste case da gioco l'occasione migliore per avviare la ricostruzione del paese dopo i terribili anni della guerra. Il rilancio turistico e di immagine che ne avrebbero ricavato, avrebbe non solo rinforzato le misere casse dei comuni, ma avrebbe potuto dar vita ad un indotto in grado di assorbire almeno in parte, la numerosa manodopera senza lavoro. Accanto a questo, assai forti furono le motivazioni emotive, soprattutto per quei comuni più vicini a Torino.

Dopo la Liberazione fu sentito molto forte, da parte della popolazione, il desiderio di dimenticare al più presto quegli anni. Duramente colpita dai bombardamenti, dalle privazioni, dalle rappresaglie, la gente aveva una gran voglia di ricominciare a vivere e a divertirsi.

La riorganizzazione della quotidianità e il tentativo di ridare vita a quegli aspetti più strettamente legati alla materialità del vivere, fecero sì, ad esempio, che proprio i circoli dopolavoristici, i cinema, le balere e quindi anche le case da gioco, avessero un posto importante nella ricostruzione dei paesi.

La guerra era stata dichiarata il 10 giugno 1940, mentre la radio diffondeva le note della canzone "Vivere", per cinque anni però la gente non aveva che visto morte e distruzione; le note di quella canzone sembravano dunque echeggiare ancora nell'aria.

Le feste, i balli, le gite e i divertimenti crebbero perciò nella stessa misura in cui si andava consolidando il processo di ricostruzione dell'intero paese. Per le case da gioco, si può dire che esse rappresentarono la passione quasi violenta di una parte della popolazione che era riuscita ad arricchirsi durante gli anni della guerra e poteva permettersi di rischiare dei soldi ai tavoli della roulette.

In questo quadro generale, Torre Pellice e il suo Casinò rappresentarono un caso particolare rispetto a quello che accadde negli altri paesi. L'obiettivo dell'amministrazione comunale era, anche in questo caso, quello di aiutare le già misere finanze del comune, ma questa volta la reazione di buona parte della popolazione fu di decisa ostilità nei confronti dell'apertura della casa da gioco, inoltre scesero in campo, trovandosi forse per l'unica volta dalla stessa

parte, le due chiese, quella cattolica e quella valdese che si opposero fermamente alla scelta fatta dall'amministrazione comunale. Con questi presupposti l'avventura del Casinò a Torre Pellice non iniziava sotto i migliori auspici.

Il 15 gennaio 1946, quando cioè l'apertura non era ancora del tutto certa, l'Associazione giovani cristiani di Torre Pellice faceva pervenire all'amministrazione una lettera con questi toni: "l'Associazione cristiana giovani di Torre Pellice venuta a conoscenza dell'apertura di una casa da gioco a Torre Pellice, considerando che tale istituzione è in netta antitesi con i principi morali, di cui specialmente nel momento attuale la nostra patria ha bisogno, deprecava vivamente l'iniziativa del sindaco e della giunta comunale ed esprime i sensi del suo più vivo rammarico"¹.

Dello stesso tenore erano le altre due petizioni, la prima del Centro femminile italiano di Torre Pellice che così diceva: "Venuto a conoscenza che sta per aprirsi a Torre Pellice una casa da gioco, ritenendo il momento attuale gravido di problemi ben più seri e urgenti oltre che altamente più morali da risolvere... stigmatizza la deliberazione presa, di concedere il nulla osta all'apertura..."².



Ingresso del Casinò. Da notare al quinto posto partendo dalla destra della fotografia, in prima fila, Amedeo Nazzari,

(1) Archivio comunale di Torre Pellice, cartella "Casa da gioco".

(2) Archivio comunale di Torre Pellice, ibidem.



Villa Vaciego

La seconda era invece sottoscritta dai professori del Collegio valdese, i quali "venuti a conoscenza dell'apertura di una casa da gioco che implica la loro responsabilità di insegnanti, di educatori e di cittadini... coscienti della propria funzione educatrice in seno ad una popolazione di sane tradizioni morali, paventando le gravi conseguenze prossime e remote di quell'istituzione corruttrice, deplorando che ragioni discutibili di carattere economico abbiano prevalso su tutti i valori morali e spirituali; protesta energicamente contro la deliberazione medesima e richiede che essa venga annullata dalle autorità superiori"³.

Nonostante però le innumerevoli proteste, il compromesso fra la società guidata dal signor Salvatore Amenta e l'amministrazione comunale presieduta dal dottor Carlo Giraudò, fu stipulato il 15 marzo 1946⁴.

Il Casinò venne aperto in una villa di proprietà del signor Vaciago (industriale della zona), dietro viale Dante⁵, che l'aveva data in affitto alla S.I.P.A.T. (Società Italiana per l'Avviamento Turistico) per farne una casa da gioco. L'ingresso era vietato agli abitanti di Torre Pellice e gratuito per gli altri; era sufficiente esibire un documento di identità. Apriva verso le dieci di sera e chiudeva verso le quattro del mattino, la direzione del Casinò aveva addirittura messo a disposizione dei giocatori più accaniti un servizio d'autobus per riportarli all'alba a Torino.

Le forme civili di protesta contro l'apertura del Casinò continuarono per tutto il corso di tre mesi, accompagnate da tentativi di veri e propri sabotaggi. Alcuni ordigni scoppiarono all'esterno della casa da gioco senza provocare fortunatamente vittime, mentre anche l'autobus che trasportava i giocatori al mattino dovette in alcuni casi essere sottoposto ad una scorta armata per evitare spiacevoli inconvenienti.

Al di là però delle dispute e degli scontri, il Casinò si rivelò un affare assai poco redditizio⁶ e quando l'Ordinanza Ministeriale del 20 giugno 1946 sancì la chiusura di gran parte delle case da gioco, la febbre della scommessa che aveva contagiato tante persone sembrava ormai definitivamente passata.

(3) Archivio di Torre Pellice, op. cit.

(4) Il compromesso stabiliva che per 5 anni il Comune concedeva il permesso al signor Amenta di tenere aperto il casinò, a decorrere dal 15/3/1946. Se la Casa da gioco non fosse stata aperta entro quella data il Comune avrebbe annullato l'impegno preso con il signor Amenta. Infine, gli utili derivanti dalla casa sarebbero dovuti essere devoluti al Comune in ragione del 50%.

(5) L'edificio esiste ancora. Salendo per via Dante, poco prima dell'Hotel du Parc c'è una strada che sale sulla destra, dopo circa 200 metri, sulla sinistra c'è ancora il cancello, che permette l'ingresso nel piccolo parco della villa.

(6) Archivio comunale di Torre Pellice, op. cit. Dalla relazione del consigliere Mario Bachi, responsabile per conto del comune del controllo della casa da gioco, si percepisce che ormai il Casinò stava diventando un pessimo investimento non solo economico ma anche politico. La relazione è del maggio 1946 e il consigliere puntualizza che è necessario apportare delle modifiche al compromesso, che l'affluenza del pubblico è minima e, caso strano, le roulette sono spesso in passivo.

Un libro giallo su Torre Pellice di Thomas Valentin

di Albert de Lange

Una cosa che sorprende uno straniero in visita alle Valli è l'immagine più o meno cosciente che gli viene proiettata dal mondo dei valdesi. A ciò si aggiungono le sue personali curiosità e le aspettative nei loro confronti, mediate da letture che ne ritraggono sovente una fotografia ideale. Spesso, questo turista attento percepisce negli ambienti ecclesiastici valdesi la convinzione di essere "l'Israël des Alpes", cioè un popolo eletto. Come si sa, questa idea risale alla storiografia ottocentesca valdese, che in sintesi affermava: nonostante tante persecuzioni, Dio ha concesso la salvezza al suo popolo, mantenutosi fedele, e che Egli ha chiamato al grande compito di evangelizzare l'Italia. Quest'immagine, che in tale forma risale in gran parte al Risveglio ottocentesco, si è rivelata funzionale, pur con le dovute differenze, anche quest'anno durante le commemorazioni del Rimpatrio¹.

Soprendente è in particolare il fatto che quest'immagine si sia potuta mantenere fino ad oggi nonostante l'abisso che la separa dalla realtà contemporanea delle Valli. Da dove deriva questa tenace persistenza dell'immagine?

Uno dei motivi è certamente stata la diffusione di un certo tipo di letteratura nelle Valli. Bruna Peyrot ha recentemente ricordato tre titoli di romanzi "cittati in pressoché tutte le riunioni quartierali"²; essi sono:

1. William Bramley Moore, *Sei sorelle valdesi*³. Il libro, che ha tratto il suo soggetto dalla storia valdese di Jean Léger del 1669, è in realtà fortemente influenzato da William Stephen Gilly e Alexis Muston.

2. Eva Lecomte, *Paola ossia la piccola Valdese*⁴. Il libro si muove sulla scia di Muston e dei suoi divulgatori.

(1) Il Glorioso Rimpatrio è il "mito" costitutivo di questa coscienza di sé che ha sostituito quello più antico dell'origine apostolica dei valdesi. Il "mito" dei valdesi come "vera chiesa" non sarebbe mai potuto servire come base per una prassi evangelizzatrice, mentre il ritorno del protestantesimo nella "patria italiana" poteva essere utilizzato per questo scopo.

(2) Bruna PEYROT, *La Rocca dove Dio chiama. Testimonianze e documenti sulla storia valdese*, rielaborazione della tesi di laurea sostenuta alla facoltà di lettere di Torino, 1988, di prossima pubblicazione presso Arnaldo Forni (Bologna).

(3) Trad. italiana del 1945 (Claudiana, Torre Pellice) del libro inglese del 1864: *The six sisters of the valleys. An historical roman*, che aveva avuto un grande successo in Inghilterra e che già nel 1866 era stato pubblicato in una traduzione francese molto letta anche nelle Valli. William Joseph Bramley-Moore (1831-1918) fu un ecclesiastico anglicano.

(4) Pubblicato in Svizzera nel 1898 e nel 1938 in traduzione italiana a Torino.

3. Mary Pos, *Nel paese del rododendro rosso*⁵. La scrittrice segue la storiografia valdese di Jean Jalla e Ernesto Comba, ambedue nella tradizione di Muston.

Interessante è vedere come tre autori stranieri, di cui due donne, con poca conoscenza reale delle Valli e un forte spirito romantico, basandosi sulla storia valdese di Muston, hanno potuto sostenere e rafforzare presso i valdesi un'immagine nata nell'Ottocento. I valdesi vedono se stessi con gli occhi dello straniero risvegliato e romantico.

Lo sviluppo della società moderna ha però creato la necessità di correggere quest'immagine tradizionale e di riflettere i cambiamenti profondi che si sono verificati. Questo lavoro penoso e doloroso di riflessione ha necessariamente bisogno di analisi teologica e storiografica, ma si deve anche confrontare con la "anti-letteratura" valdese, cioè con romanzi scritti da e sui valdesi con un atteggiamento critico nei confronti dell'immagine tradizionale. Si può pensare per esempio alle opere di Piero Jahier⁶ e alle riflessioni autobiografiche di Marina Jarre, *I padri lontani*. È evidentemente impensabile che opere letterarie possano fornire un'immagine alternativa, ma, con la loro sensibilità e loro apertura, gli autori spesso mettono in evidenza aspetti e problemi che l'immagine tradizionale non riesce a comprendere: gli emarginati del corpo sociale, le vittime dei cambiamenti sociali e economici, la vita fuori dal "popolo-chiesa", le tensioni sociali.

Questa volta vorremmo proporre un romanzo pressoché sconosciuto nelle Valli, che però ha come teatro Torre Pellice. La lettura del romanzo, con i suoi dialoghi spesso volgari, certamente è poco edificante - e già da questo punto di vista si distingue profondamente dai romanzi tradizionali. Anche il genere è nuovo: si tratta di un giallo. E quando poi si sa che l'autore, di nazionalità tedesca, è stato un alcoolista "convinto", si capisce come in questo romanzo si scopra un panorama ben diverso rispetto alla tradizione su Torre Pellice e sull'ambiente valdese. Ciò nonostante il libro descrive con molta sensibilità la vita quotidiana della "piccola Ginevra".

Thomas Valentin e Rio Cros

Per quattro estati, negli anni 1961-1966, soggiornò a Torre Pellice lo scrittore tedesco Thomas Valentin (1922-1980)⁷, ospite della casa di Paola Calvino

(5) Vedi Gerard VAN BRUGGEN, *Lux lucet in tenebris*, "La Beidana" (1989) n. 10, p. 15.

(6) Vedi la nota in Jean-Pierre VIALLET, *La chiesa valdese di fronte allo stato fascista*, Torino 1985, p. 346, nota 4. Oltre alla letteratura citata da Viallet si veda "Un uomo comune", *Note su Piero Jahier (1884-1966)*, "Il Ponte" (1984) n. 5.

(7) Nato a Weilburg an der Lahn in Assia; studiò letteratura, storia e psicologia a Gießen e Monaco; durante la guerra prestò servizio in Russia. Dopo la guerra fu per 15 anni insegnante. Dopo il successo del primo romanzo *Hölle für Kinder* (Inferno per bambini) del 1961 abbandonò l'insegnamento e scrisse diversi romanzi e opere per la televisione. Morì il 23 dicembre 1980 a Lippstadt in Westfalia.

Per l'opera di Valentin si veda: Irmela SCHNEIDER in: *Kritisches Lexikon zur deutschsprachigen Gegenwartsliteratur*, Heinz Ludwig ARNOLD ed., vol. 7. Inoltre Franz LENNARTZ, *Deutsche Schriftsteller des 20. Jahrhunderts im Spiegel der Kritik*, vol. 3, Stoccarda 1984, pp. 1759-1761.

(1894-1987)⁸. Paola Calvino aveva ereditato da suo padre, il pastore Paolo Calvino, una casa a Rio Cros, borgata dell'Ottocento abitata dalla famiglia Chauvie⁹. La borgata Rio Cros si trova uscendo da Torre Pellice verso monte immediatamente prima della stazione della seggiovia. Alla fine dell'ultima guerra la casa, come quasi tutte quelle della borgata, fu incendiata dai tedeschi¹⁰. Dopo la guerra Paola Calvino ristrutturò la casa, ma essa servì soltanto per la villeggiatura¹¹, dato che lei abitava a Basilea.

Paola Calvino offrì a Valentin la sua casa a Rio Cros per lavorare ai suoi romanzi. La ormai noventenne signora Rachel Planchon e il signor Osvaldo Giovenale, vicini di casa, si ricordano ancora di "Valentino", sempre ubriaco ed accompagnato da una "donna di strada". Il suo inserimento nella vita di Torre Pellice sembra essere stato quasi esclusivamente tramite i caffè e i bar, dove trovava altri amici del vino, poi entrati nel suo romanzo; i loro racconti gli servirono per comporre il suo giallo. Nel 1967, dopo l'ultima visita a Torre Pellice e dopo aver ormai trovato un nuovo rifugio in Italia a Cefalù, egli pubblicò il suo romanzo *Natura morta. Stilleben mit Schlangen* (Natura morta con serpenti)¹². Nel 1980 scrisse *Grabbes letzte Sommer* (L'ultima estate di Grabbe); anche per lui fu l'"ultima estate": infatti morì nel dicembre 1980.

In Germania Valentin ormai è dimenticato; delle sue opere quasi nessuna è più in vendita. Da una parte questo fatto è comprensibile: Le sue opere riecheggiano fortemente le esperienze di una generazione "perduta", quella cresciuta durante il nazismo e la seconda guerra mondiale, mentre ormai generazioni più giovani dominano il campo letterario. Inoltre la qualità della sua opera non è sempre alta. Da un altro punto di vista invece le sue opere rimangono testimonianze interessanti di uno scrittore che non ha voluto dimenticare la storia tedesca più recente come molti dei suoi contemporanei nel periodo della ricostruzione postbellica.

Il contesto

La vicenda del libro è ambientata, alla fine del maggio 1963, in un paese chiamato Roccaccia, ma le descrizioni indicano chiaramente che si tratta di

(8) Paola Calvino, sposata con Lorenz Meister di Francoforte, visse a Basilea. Suo figlio, Guido Meister, è noto in Germania come traduttore di Albert Camus.

(9) Paolo Calvino era nato nel 1846 a Rio Cros; in origine il suo nome era Paul Chauvie, ma, durante i suoi studi a Berlino, lo aveva italianizzato. Dal 1889 pastore valdese a Lugano, vi rimase anche dopo la sua emeritazione nel 1916 fino alla morte nel 1931; la casa di Rio Cros serviva soltanto per la villeggiatura.

(10) Cfr. Attilio JALLA, *Distruzioni nella valle del Pellice - 8 settembre 1943 - 27 aprile 1945*, BSSV (1945) n. 84, pp. 30-49.

(11) Usiamo notizie di Paola Calvino trasmesseci dal pastore Alfred Butenuth di Berlino. Negli anni '60 Paola Calvino aveva venduto la casa a Jutta, sorellastra del noto teologo berlinese Ernst Lange e moglie del pastore, amico e collega di Lange, Alfred Butenuth. Sembra che purtroppo non ci siano stati contatti tra Lange e il mondo ecclesiastico delle Valli.

(12) Pubblicato da Claassen Verlag, Hamburgo e Düsseldorf. Nel 1979 uscì la seconda edizione dove appare soltanto il sottotitolo: *Stilleben mit Schlangen*, Dillstein Verlag, Francoforte-Berlino-Vienna. Oltre questo romanzo Valentin scrisse anche un racconto *Der Fisch im roten Halstuch* (Il pesce nel fazzoletto rosso) sulla guerra partigiana nelle Valli Valdesi, pubblicato nella raccolta con lo stesso titolo, Amburgo-Düsseldorf 1969. Non siamo riusciti ad avere in tempo il testo.

Torre Pellice¹³. Non è un paese molto stimolante: "bare, dappertutto bare,... nelle quali stanno seduti gli anziani aspettando la morte". Infatti, Valentin veniva negli anni in cui in Torre Pellice regnava la depressione economica. I Mazzonis, in piena crisi, chiusero nel 1965. Non appare nel libro nessun operaio, se non marginalmente le operaie della Moré. L'unico progetto da cui la popolazione di questa "necropoli" sembra aspettare qualche rilancio è quello di costruire la "funivia del Vandalino" - progetto che non poteva sfuggire all'attenzione di Valentin essendo Rio Cros ai piedi della stazione di partenza, costruita in quel periodo. L'arrivo degli ingegneri sembra promettere per il futuro turisti da Torino e grandi guadagni per alcuni proprietari di terre. Ma per ora il progetto è solo un argomento di conversazione.

In questa atmosfera di ristagno non si trovano molti giovani oltre il protagonista, Stefano Ricca, 23 anni, calzolaio di professione, ma piuttosto un "santo bevitore". Di famiglia valdese, Stefano, che è diventato comunista, odia i valdesi, "ancora più neri dei papisti". Ma perché Stefano Ricca è rimasto in questa "necropoli", mentre tutti i suoi coetanei se ne sono andati all'estero, a Torino, Milano e Genova e stanno bene? Perché è rimasto con tutti questi anziani, i russi di Villa Olga, gli invalidi di guerra, una prostituta (chiamata la "vedova incinta")? Perché "non può ancora andarsene"?

Il romanzo si apre così: "Egli era seduto sul terrazzo della Trattoria dei Pescatori, un venerdì mattina di fine maggio. Egli beveva". Ma quel giorno, anche se comincia come tutti gli altri con un bicchiere di vino, Stefano Ricca non sembra essere per caso in questa trattoria, così vicina al cimitero. Egli vuole osservare il funerale dello "straniero morto". Il corteo funebre è ridottissimo: il pastore valdese, i carabinieri, il guidatore del carro funebre Corrado Tagliero, e, più indietro, ballando come una pazza, la Maestra di Bourel. Lo straniero viene sepolto nella tomba di famiglia della Maestra, accanto a Battista Ricca, suo marito. Dopo il funerale, Stefano comincia un'indagine sulla identità dello straniero morto. Perché questo suo interesse?

La risposta ci viene data rapidamente: la Maestra pazza, che vive da sola a Bourel - una "borgata morta" sopra una pietraia sulle pendici del Truc Tariunt - esperta nella medicina popolare, è madre di Stefano e vedova di Battista Ricca, morto come partigiano. E così si capisce il motivo della ricerca di Stefano: egli vuole comprendere quale è stata la relazione tra sua madre e questo straniero, tanto da farlo seppellire nella tomba di famiglia.

Il sistema che Stefano applica per la sua ricerca è semplice: egli segue le tracce dello straniero fin dal suo arrivo lunedì sera e così noi seguiamo i suoi passi attraverso i dialoghi di Stefano, finché si rivelano i segreti del passato.

Dalle prime conversazioni nasce un'immagine abbastanza completa dello straniero, arrivato con soltanto uno zaino, tanto da sembrare uno della città che vuole fare una passeggiata in montagna. Ma egli invece sembra conoscere molto bene Rocca, dicendo che in 19 anni è cambiato poco nel paese, e parla addirittura il patois della zona. Pernotta poi al Castagnero, una pensione oltre il paese, e la mattina successiva parte salendo verso il Truc Tariunt. Incontra per ultimo un ucraino di Villa Olga a cui racconta che durante la

(13) In questo scritto abbiamo seguito le indicazioni toponomastiche dell'autore, ma risulterà chiaro che si tratta di località realmente esistenti con dei nomi leggermente modificati.

guerra era stato per alcuni anni in Russia; poi gli dà del denaro per comprare una corona da deporre ai piedi del monumento per i caduti nei Lager. Chiaramente lo straniero conosce tutte le borgate sopra Roccaccia e dice di voler andare a Bourel. L'ucraino l'avverte che la mulattiera è brutta e che egli deve essere molto prudente a causa delle vipere nere, velenosissime in maggio, appena uscite dal letargo. Nessuno poi l'ha più visto quel martedì.

La mattina dopo Pino Fornero, salito a Bourel per avere dei consigli medici dalla Maestra, trova lo straniero apparentemente morto, con la testa sul grembo della Maestra che se ne sta immobile come una statua. Spaventato corre indietro e avverte i carabinieri. Quando il maresciallo e il medico dopo la faticosa salita finalmente raggiungono Bourel, c'è poco da fare. Il medico conclude che lo straniero è deceduto da almeno 16 ore a causa del morso di una vipera. La gente mormora: come è stato possibile? La Maestra è sempre stata in grado di salvare persone morse da una vipera. Vanamente il maresciallo cerca di interrogarla; essa si rifugia nel tempio bruciato della borgata, ma il medico consiglia di lasciarla, garantendo che l'avrebbe portata giù venerdì per il funerale. Sulla salma non si trova una carta d'identità. La gente mormora però che, prima che arrivassero gli altri, Stefano sarebbe stato a Bourel quel mercoledì mattina, ma per cosa farci?

Stefano nega di esserci andato, dicendo che sua madre non vuole più vederlo da quando suo padre fu impiccato nell'agosto del 1944. Ma diventa sempre più chiaro che egli mente. Per caso Stefano ha sentito Pino Fornero raccontare l'accaduto ad alcuni passanti prima di arrivare alla caserma; subito dopo Stefano si è recato a Bourel. Anche lui ha trovato il morto sul grembo della madre e, senza che lei reagisse, ha perquisito i vestiti del morto e ha portato via due quadernetti. Egli li fa leggere a Carlo Gaydou che sa il tedesco. Il primo è del 1938 e tratta di una relazione amorosa. Il secondo tratta della guerra in Italia e in Russia: lo straniero fu dal dicembre 1943 fino all'agosto 1944 in Piemonte e a Milano. Improvvisamente Carlo Gaydou si irridisce e grida: "Ma Stefano, l'uomo, a cui appartiene questo quaderno, è il boia di Roccaccia".

Le ultime tre conversazioni di Stefano gli chiariranno poi la storia dello straniero e la sua relazione con la madre. Il partigiano Corrado Tagliero, anche se non vuole riconoscere nello straniero morto il boia, racconta la storia dell'agosto 1944 e le imprese del boia. Il padre di Stefano, Battista Ricca, era il capo dei partigiani che avevano la loro base nelle Grotte del Truc Tariunt. Questa base era protetta da una cintura di mine che i nazi-fascisti vanamente avevano cercato di attraversare. Ma tutto cambia con l'arrivo del boia. Lui conosce perfettamente le loro posizioni e dopo un bombardamento aereo di precisione, in cui periscono più di venti partigiani, le SS sotto la sua guida catturano tutti gli altri. Il boia, che chiaramente conosceva il Ricca, gli aveva fatto la proposta di rivelare la via per raggiungere le posizioni partigiane sul Padiglione o altrimenti sarebbe stato impiccato con tutti i suoi 24 compagni ai balconi di Roccaccia. Ma il Ricca non parlò e la sera stessa essi furono impiccati. Soltanto Corrado Tagliero fu lasciato in vita - una grazia che egli, dopo la sconfitta del 1948, sente soltanto come una disgrazia.

La giornalista valdese Anna Pozzi fornisce poi un'altra tessera del mosaico. Secondo lei lo straniero morto rassomigliava molto a un ragazzo, Walter, proveniente da una colonia valdese in Germania, che era stato prima della guerra

con suo padre per diversi anni al sinodo valdese e che era poi rimasto per qualche tempo come ospite del pastore Cimbri. Walter era studente di legge, ma si era talmente interessato alla storia valdese che avrebbe voluto diventare pastore valdese. Anna ricorda ancora molto bene il suo interesse per la Balsigliola e per il personaggio di Tron Poulat. Walter, dopo alcune estati, conosceva perfettamente le montagne e anche il patois dei montanari.

Anche se la brava Anna non ne era cosciente, per Stefano tutto si chiariva già molto di più. Lo straniero morto era il giovane studente Walter, amante delle valli valdesi e diventato poi il boia di Roccaccia. L'autore Valentin fa in questo contesto una cinica allusione alla storia valdese. Come Tron Poulat aveva salvato i valdesi facendoli sfuggire su un sentierino all'accerchiamento francese, così il boia Walter fa passare le SS su un sentierino attraverso i campi minati per catturare i partigiani.

Ma rimane la grande domanda: come si spiega la ferocia di Walter contro i partigiani e il suo capo Battista Ricca e quale era stata la sua relazione con la Maestra. In un ultimo dialogo questo viene spiegato. L'interlocutore è lo zio di Stefano, Pompeo Lombardini, famoso nel paese perché beve generalmente più di 5 litri di barbera al giorno. Egli vive in una cascina un po' sotto Bourel. Bevendo, lo zio risponde all'ultima domanda di Stefano: il giovane tedesco Walter e la Maestra si erano innamorati nel 1937, ma il padre di lei aveva reso impossibile ogni relazione, essendo già promessa a Battista Ricca. Tornato nel settembre del 1938, il giovane tedesco ritorna e la ragazza scappa una notte con lui. Tornando la mattina successiva a casa, suo padre, Pompeo Lombardini e Battista Ricca la stanno già aspettando e la picchiano tutti e tre. Un breve incontro tra Pompeo e il tedesco bastano per farlo ripartire - sembra questa volta per sempre! Nell'ottobre di quell'anno, Battista Ricca sposa la Maestra.

Mentre Pompeo e Stefano bevono, si ha il punto culminante del romanzo. L'aria si tinge di rosso. L'ultima casa di Bourel brucia. Il figlio cretino di Pompeo avverte i due bevitori e con fatica essi salgono alla borgata. Stefano, vedendo sua madre ballare sul balcone della sua casa, cerca di salvarla. Avvicinandosi vede che lei tiene una vipera nera nelle mani, ma prima che riesca a raggiungerla lei si butta nelle fiamme. Disperato, Stefano grida: "Mamma", ma si deve ritirare. Prima di allontanarsi butta però i due quadernetti nelle fiamme.

In questi giorni drammatici per Stefano si è risolto il segreto della sua vita. Anche senza che l'autore lo dica, si deve concludere che egli è stato il frutto di quella notte proibita tra la Maestra e il tedesco e che l'assassinio di Battista da parte del suo vero padre nell'agosto del 1944 è stato il motivo per cui sua madre l'ha scacciato. Adesso anch'egli, come tutti i suoi coetanei, può partire da Roccaccia e andarsene a lavorare a Genova nei cantieri navali e forse poi anche in Germania, dipende da dove "l'aria è più fresca".

Nucleo storico

Come in tutti i romanzi che si riferiscono ad un ambiente realmente esistente, ci si sente sedotti dal gioco della decifrazione di persone, luoghi, avvenimenti. Da una parte certamente Valentin si basa su una documentazione,

probabilmente non scritta, ma tratta dai racconti dei suoi compagni di bevute. Tutte le località che lui cita - ormai quasi dimenticate - si trovano nella zona ovest di Torre Pellice oltre i Coppieri: Moulara, Rounfet, Bourel ecc. Le strade su cui cammina il nostro calzolaio, si trovano quasi tutte a Torre Pellice: via Matteotti, via al Forte, via Miravalle ecc.; si trovano Villa Olanda, i monumenti ecc. Ma chi cerca di disegnare la pianta di questi luoghi, vedrà subito che non corrisponde a quella reale.

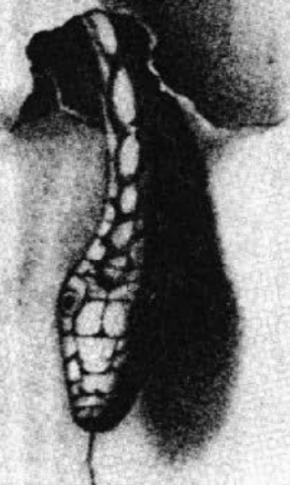
Lo stesso vale anche per i personaggi e gli avvenimenti storici descritti nel romanzo. Per alcuni personaggi ci fu certamente un punto di riferimento, ma poi la loro vicenda venne ricostruita con la fantasia. Lo stesso vale per gli altri eventi storici. Leggendo l'articolo impressionante di Attilio Jalla sulle *Distruzioni nella valle del Pellice - 8 settembre 1943 - 27 aprile 1945* - si avvertiranno alcune rassomiglianze con il romanzo, specialmente per quanto riguarda il terribile mese di agosto 1944. Ma anche qui il romanzo trasforma le vicende e inventa le persone, specialmente quella del boia.

Chi vuole leggere questo romanzo come "descrizione storica", lo potrà fare soltanto come espressione dell'atmosfera degli anni in cui fu scritto, cioè degli anni sessanta. E come tale ha certamente valore, anche se scritto da uno straniero alcoolizzato. Egli percepiva la stagnazione del paese, non soltanto quella economica, ma anche quella psicologica: sotto la superficie ci sono ancora le ferite della guerra, le tensioni tra fascisti e partigiani. Tutti i giovani se ne sono andati e resta soltanto quel progetto esagerato della funivia. I comunisti e i valdesi non si sopportano. Per Valentin i valdesi sono moralisti - anche se hanno il diritto di esserlo, dato che sono rigidi anche verso se stessi - e lui li trova insopportabili.

Ma rimane la domanda: perché Valentin ha collegato la storia di una vendetta d'amore con il comportamento bestiale delle SS? Valentin, essendo stato soldato in Russia, conosceva troppo bene il comportamento delle truppe tedesche e delle SS per poterli scusare (e infatti non l'ha mai fatto nei suoi scritti). Ma non può sembrare che il romanzo voglia scusare il boia offrendo una spiegazione psicologica al suo comportamento spietato? E il suo ritorno per morire nelle Valli non ci comunica un senso di pietà per il boia?

Nel suo romanzo Valentin dimostra il potere del passato sull'uomo. Sul giovane Walter, ma anche su Stefano, legato all'ambiente della valle. Per Valentin i giovani, anche se non lo sono, vengono resi peggiori dal loro ambiente, dalla scuola, dal sistema, dal passato; e poi reagiscono o distruggendo o autodistruggendosi. Questa fu la convinzione di Valentin, da quando fu insegnante per quindici anni e anche come scrittore. Non è improbabile che egli stesso abbia sentito la sua vita come la perdita di una sua rousseauiana innocenza, cresciuto com'era nell'era hitleriana.

Thomas Valentin
**Stilleben mit
Schlangen**
Roman



 Literatur
heute

Hanno collaborato:

— **Albert de Lange**, nato nei paesi Bassi nel 1952. Dal 1970 fino al 1986 studiò e fu ricercatore presso la facoltà di Teologia delle Chiese Riformate olandesi a Kampen. Dall'estate 1986 collabora alla Società di Studi Valdesi.

— **Bruna Frache**, nata a Torre Pellice il 24 giugno 1955, laureata in Lingue e Letterature Straniere Moderne presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, Aiuto-Bibliotecaria presso la Biblioteca Storica dell'Amministrazione Provinciale di Torino, specializzata nel progetto e sulla schedatura delle cinquecentine. Ha partecipato alla realizzazione di una Mostra intitolata: "Marino Parenti, letterato e bibliofilo, 1900-1963", esposta al Salone del Libro 1989 di Torino ed edita dalla Biblioteca Storica della Provincia di Torino.

— **Enzo Tumminello**, nato nel 1959 a Petralia Soprana (PA), insegnante, collaboratore dell'Istituto Storico per la Resistenza di Torino, in particolare, studioso di storia politica.

— **Doretta Zanella**, nata a Torino nel 1962, residente a Rorà, dottore in medicina veterinaria, esercita la professione a Villar Perosa. È stata la curatrice della mostra esposta a Rorà nell'estate del 1989 dal titolo "Rorà prima, durante e dopo il Glorioso Rimpatrio".

I N D I C E

pag.

IL PRESENTE NELLA STORIA

Editoriale 3

Tra passato e futuro. Cento anni di storia
della Biblioteca Valdese (Il parte)

Bruna Frache 8

Rorà negli anni dell'Esilio

Doretta Zanella 15

Indice ragionato dei primi dieci numeri

Daniele Tron (a cura di) 21

GLANQUES

Il Casinò di Torre Pellice

Enzo Tumminello 36

Un libro giallo su Torre Pellice di Thomas
Valentin

Albert de Lange 40

Hanno collaborato 48



Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986
Pubblicazione quadrimestrale

Dirett. responsabile B. Peyrot

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
GRUPPO IV/70
II SEMESTRE 1989
NOVEMBRE 1989